L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 33 - 14 Agosto 1881. Fratelli Treves Editori, Milano.

LA MADRE, gruppo di *Edoardo Cecioni*, di Firenze. (Disegno del signor D. Cosola).

Sommario del Supplemento
N. 21 di
MILANO E L'ESPOSIZIONE.

TESTO: L'anima arcana dell'Esposizione (*A. Caccianiga*). — La fisica all'Esposizione: Indicatore ferroviario Castelli; Altre invenzioni del signor Castelli; Telegrafo portatile Pardon (*R. Ferrini*). — Farmaceutica e chimica: Le vetrine di Carlo Erba e il suo stabilimento. — La sala delle carrozze. — La piramide d'oro. — Gomme elastiche e guttaperche: La mostra di G. B. Pirelli, F. Casassa e C. — L'oreficeria Castellani.

INCISIONI: La piramide d'oro (disegno di *Paolocci*). — Le vetrine del laboratorio chimico di Carlo Erba; La mostra dello stabilimento di gomma elastica Pirelli e Casassa (disegni di *Ed. Ximenes*). — La sala delle carrozze (disegno di *Bonamore*). — L'oreficeria artistica; L'elmo di Vittorio Emanuele, del signor *Augusto Castellani.*

Associazione all'opera completa MILANO E L'ESPOSIZIONE, *supplemento all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *L. 7.50* in tutta Italia. - *Fr. 9* negli Stati dell'Unione Postale.

Cent. 25 ogni numero del Supplemento

SETTIMANA POLITICA.

L'avvenimento della settimana è il meeting antipapale di Roma. Esso ebbe luogo domenica 7 agosto, come era stato annunziato. Il governo aveva vietato solamente che si tenesse in luogo aperto, e che si affiggessero gli avvisi alle cantonate; aveva anche sottomano reso difficile il trovare un locale chiuso. I promotori dovettero contentarsi, pagando mille lire, del Politeama, che non contiene duemila persone. Il meeting fu presieduto dall'avv. Petroni ed altri suoi compagni di galera al tempo di Pio IX, da Alberto Mario, Menotti Garibaldi ed altri repubblicani; ma c'erano pure fra i promotori alcuni moderati come il colonnello Silvagni.

Nel meeting furono tenuti, specialmente dal Mario, i discorsi più accesi contro il "nefando pontificato" di Pio IX, contro il "signor Pecci," contro il "tarlato rottame del papato a cui conviene dare l'ultimo crollo." Fu letto un telegramma di Garibaldi che aderiva all'abolizione delle guarentigie e.... del guarentito. Quando si venne alla lettura dell'ordine del giorno, passò liscio il principio così concepito:

"Considerando che papato e libertà sono due termini che la storia ha dimostrati incompatibili; Considerando che il papato chiamò sempre in suo aiuto lo straniero; Considerando che esso è il nemico secolare d'Italia; Il popolo romano chiede l'abolizione della legge delle Guarentigie e...."

A questo e.... che voleva dire — l'occupazione dei palazzi apostolici, — l'ispettore di questura Sergao, cinta la fascia, vietò di leggere innanzi. Ne sorse un tumulto indescrivibile. Le mani si alzavano per acclamare l'ordine del giorno, le trombe squillavano per sciogliere l'attruppamento, le truppe sbucavano da ogni parte. Alla sera tutti i fogli di Roma che recavano l'ordine del giorno completo e i discorsi erano sequestrati; una dimostrazioncella in piazza Colonna era sciolta a suon di tromba, e con un paio di arresti; il giorno dopo il sequestro colpiva tutti i fogli di Milano e d'altre città.

Il biasimo è generale per la condotta del governo. Esso doveva proibire il meeting, o non un ordine del giorno, anzi una parte di questo, che pur n'è la conseguenza naturale. Esso non ha chiuso la bocca al signor Mario, e poi colpisce i giornali che a titolo di cronaca riferiscono il suo discorso. Sono sequestrati — perfino l'*Osservatore Romano!* — per questo titolo "offesa alla sacra persona del Pontefice"; ma l'offesa sta nel narrare i fatti, nel ripetere i discorsi, o non stava nei discorsi stessi, non stava già nello stesso meeting? Eppure si parla di lasciar passare altri meeting antipapalini, che si annunziano già per domenica prossima a Genova e a Siena, e che non potranno finire senza uguali o peggiori disordini.

La *Riforma* esclama: "Governo ridicolo!" la *Lega della Democrazia*, giornale del signor Mario, scrive: "Preferiamo le manette di Cantelli a una stretta di mano di Zanardelli." Giacchè il Zanardelli fungeva da ministro dell'interno in luogo dell'onor. Depretis che cura la sua gotta ai bagni d'Andorno; ma a Roma si trovava pure il suo segretario generale Lovito, che reclama la sua parte di responsabilità; e si aggiunga che da Andorno, come pure da Capodimonte ove villeggia il Mancini, giungevano istruzioni telegrafiche fino all'ultima ora. Il voto di occupare il Vaticano è quello che preoccupava i ministri, come fosse il solo voto contrario alle leggi. Anche questa volta essi hanno la fortuna che il Parlamento sia chiuso.

Quest'agitazione contro le guarentigie ha fatto rinascere la voce che Leone XIII pensi ad abbandonare Roma, ed abbia già scelto Malta a suo rifugio. La allocuzione da lui pronunciata nel concistoro segreto del 4 agosto, — tre giorni prima del meeting, — non lascierebbe sospettare questo pensiero. Fu detto che il linguaggio di quell'allocuzione, tutt' intesa a dipingere i fatti della notte del 13 luglio e a descriverne le conseguenze, fosse molto violento. Certo, il Pontefice dissimula l'attitudine provocatrice dei suoi devoti in quella cerimonia, e l'impressione ricevuta da lui come da tutto il mondo cattolico, che il Papa vivo non sarebbe più sicuro nelle vie di Roma che il Papa morto, non può dirsi che sia ingiusta. Per la prima volta anch'egli riconosce di non essere che prigioniero in Vaticano, e avvisa che una lotta più fiera si avanza. "Riposta in Dio ogni nostra speranza, siamo risoluti di combattere insino all'ultimo per la incolumità della Chiesa, per la indipendenza del Sommo Pontefice, pei diritti e per la maestà della Sede Apostolica; e in siffatto combattimento di non iscansare travagli, di non paventare difficoltà." Da queste parole parrebbe che il Papa non lascierà la sua sede che all'ultima estremità.

Il governo spagnuolo che aveva già pubblicamente biasimato il linguaggio del cardinal Moreno, ha voluto portare ufficialmente al governo italiano la notizia di questo biasimo. Il 4 agosto, l'ambasciatore spagnuolo diede lettura all'on. Mancini del seguente telegramma:

"Il Consiglio dei ministri deciso ieri che manifestiate al Governo italiano il rammarico di questo Governo che un prelato spagnuolo siasi immischiato in questioni politiche estranee al suo sacro ministero. Confida che questo franco correttivo e la sincerità con cui si propone di adempiere sempre ai doveri internazionali verso il Re ed il popolo italiano, coi quali desidera stringere sempre più le relazioni amichevoli, daranno al Governo italiano la prova manifesta ed efficace dei veri suoi sentimenti."

Questa dimostrazione produsse un'ottima impressione; e fece risaltare di più il silenzio serbato dalla Francia. Tre giorni dopo il *Diritto* annunziò che anche il Governo francese fece per mezzo del marchese di Noailles, pervenire al nostro, le espressioni del suo rincrescimento per il linguaggio violento contro l'Italia ed il suo Governo del cardinal Guibert ed altri vescovi francesi. A questa comunicazione, se pure è vera, non fu data pubblicità nè in Italia nè in Francia.

Fra una colezione e un pranzo, si chiusero il 6 a Roma i preliminari per il trattato di commercio italo-francese, e si riprenderanno il 21 a Parigi, dove andrà dapprima il comm. Ellena, e lo seguirà poscia il Simonetti. Molte buone parole e bei brindisi si sono scambiati intanto fra i negoziatori; ma non si può dissimulare che mentre i francesi in Italia ci prodigano i complimenti, i francesi in Francia continuano a malignare contro tutto ciò che è italiano. Per esempio un'agenzia ufficiale, com'è l'*Havas*, non ismette il suo sistema di invenzioni a danno dei nostri concittadini e nostri consoli in Tunisia.

Quanto al trattato, se si concluderà, dovrà questa volta essere approvato dalle Camere francesi prima d'essere presentato alle Camere italiane.

Nell'uscire del porto di Brindisi, il *Duilio* s'era incagliato. Si scagliò prestissimo; ma il fatto aveva prodotto qualche commozione. Un'inchiesta provò che non ci aveva colpa nessuna il comandante, nè alcun difetto la nave; tutt'al più si può accusarne il ministro Acton che ordinò l'entrata di una nave sì grossa in un porto sì angusto, e l'uscita in un momento che doveva sapere essere di bassa marea. Nel pubblico l'entusiasmo cresce ogni dì pel *Duilio*, ed in ogni porto, a Brindisi, a Bari, ad Ancona, a Venezia, è oggetto di dimostrazioni clamorose e di feste.

Anche l'inchiesta parlamentare sulla marina mercantile fa il giro di tutti i porti. Dai sunti telegrafici ciò che si rileva di più chiaro è la condanna dei bastimenti a vela; se questa non sarà presto surrogata dal vapore, la nostra marina mercantile, già impoverita, rovinerà del tutto.

Il ministero ebbe un piccolo scacco a Modena nella persona dell'on. Ronchetti, segretario generale del Zanardelli, che non fu rieletto a presidente di quel Consiglio provinciale. Gli fu surrogato invece il senatore Zini.

In Francia il movimento elettorale è cominciato. Lo dirige Gambetta, "ce gênois" come dice sprezzantemente il Rochefort. Egli ha costituito a Parigi un Comitato, ed è andato a Tours a pronunciare il suo programma N. 1. Il N. 2 è riservato ai suoi elettori di Belleville. Egli chiede la revisione della Costituzione in quanto riguarda il Senato. Questo corpo è da conservare, ma per migliorarlo vuole che si modifichi il modo di eleggerlo, e che si limitino le sue attribuzioni. I suoi avversarj lo colgono in contraddizione: come mai il 4 agosto egli vuol rivedere la costituzione, che solo due mesi fa, il 29 maggio, nel discorso di Cahors, non si poteva nemmeno toccare senza imprudenza? A cambiar forma al Senato, gli diceva allora doversi aspettare la rivoluzione naturale dell'astro, cioè il 1885, poichè il Senato, fondato nel 1876, dev'essere rinnovato tre volte in nove anni. Ora gli è bastato il rigetto dello scrutinio di lista, per fargli cambiare idea.

Il ministro Ferry lo seconda, e nel discorso di Nancy ammette la revisione della costituzione, parziale e mitigata, quale fu esposta da Gambetta, e che non ha nulla a fare colla revisione radicale e violenta degl'intransigenti.

Il principe Napoleone è ancor più revisionista di Gambetta. Egli ha lanciato un proclama molto democratico, dove chiede che il Presidente della Repubblica sia eletto dal popolo, non dall'Assemblea. I bonapartisti però sono sfiduciati: e i loro capi, come Rouher, Haussmann, Gerôme David, si ritirano dall'agone.

In compenso, i comunardi capiscono che non è ancor venuta la loro ora, e rifiutano le candidature. Jules Vallès scrive ch'egli è della razza di coloro che entrano nei Parlamenti per le finestre non per la porta.

Il governo francese ha dato ascolto al reclamo dell'Inghilterra sulla impossibilità che a Tunisi la stessa persona sia primo ministro del Bey e rappresentante della Francia. Il signor Lequeux fu nominato console francese.

L'inchiesta del generale Logerot sul saccheggio di Sfax, vuol far credere che questo fu compito degli Arabi prima dello sbarco dei francesi. Ma ciò è assolutamente falso; le corrispondenze del *Figaro* son lì a provarlo.

Non meno false sono le smentite alle razzie tunisine, di cui l'*Havas* rigetta la colpa sulle dicerie degli operai italiani. Ogni giorno invece i dispacci recano notizia di nuovi disordini, che dimostrano la più completa anarchia regnare adesso nella Reggenza.

L'Imperator d'Austria e l'Imperator di Germania si sono incontrati il 4 a Gastein, senza che alcuno dei loro ministri fosse presente. Poi Francesco Giuseppe visitò il re di Baviera, il re del Virtemberg, il granduca di Baden, il re di Sassonia. Questi abboccamenti non sono segno d'altro che di rapporti scambievolmente cordiali; tuttavia alcuni dicono che si tratti della successione del trono di Baviera, ed altri del trono di Brunswick.

Una vera importanza politica avrebbe, se si avverasse, una visita del Re d'Italia all'Imperatore d'Austria. Ne è molto sparsa la voce; si designa Ischl o Gödöllö come luogo dell'abboccamento; e i fogli di Vienna esprimono il desiderio che il fatto si avveri.

Il Land-bill ha percorso rapidamente i tre stadii alla Camera dei Lordi. Ai Lordi non piace; e le critiche più severe furono formulate dal Salisbury, capo dei tory, e da quel duca d'Argyle che appunto per questa riforma agraria era uscito dal ministero Gladstone. Ma tutti convennero che, vista l'audacia dei demagoghi e la paura dei proprietarj, non fosse prudente respinger la legge; e fu votata l'8 con alcune modificazioni. Le più gravi di queste sono di nuovo respinte dai Comuni; ed i Lordi, quando la legge ritorni loro, si rassegneranno completamente.

Intanto il Parnell s'agita di nuovo per riunire il 15 settembre a Dublino una Convenzione nazionale.

Il Bradlaugh tentò di nuovo di entrare nella Camera dei Comuni: ci fu una lotta fra lui e gli uscieri che lo espulsero con la forza. Il Gladstone ha annunciato che nella prossima sessione, poichè in questa ne mancò il tempo, presenterà la riforma del giuramento.

Mentre i due individui che attentarono di far saltare il municipio di Liverpool furono condannati ai lavori forzati; mentre in America è arrestato Patrizio Crowe, che si proclamava l'inventore delle macchine infernali trovate a Liverpool a bordo del *Malta*; — ecco si annunzia la scoperta di un'altra macchina infernale a Dundee, e si assicura che le autorità inglesi consigliarono il principe di Galles a non dare i consueti pranzi nel suo yacht ad Osborne per timore di attentati.

Questi attentati si tramano per lo più in America; e gli americani sono in un momento tale di irritazione, che s'è parlato sul serio di arrestare Hartmann e consegnarlo alla Russia come un assassino. Egli è già fuggito nel Canadà per mettersi in salvo.

L'imperatore di Russia è ritornato il 6 nelle vicinanze della sua capitale. Durante il tragitto del Volga, ebbe accoglienze entusiastiche. Dicono i dispacci, e non stentiamo a crederlo, che i contadini inginocchiati sulle sponde, pregavano per il Sovrano.

12 agosto.

POVERO MATTEUCCI!

Così giovane, così coraggioso, così valente, dopo tre viaggi intrepidamente sostenuti sul suolo africano, appena compiuto il terzo che doveva dargli la gloria, — ei non è più!

Questa volta, l'importanza della sua esplorazione non era contrastata da nessuno; la Società Geografica, che non sempre gli era stata benevola, metteva il nome suo e del Massari accanto a quelli di Stanley, di Cameron, di Serpa Pinto; appena messo il piede in Europa, a Londra, la notte dal 7 all'8 agosto, un violentissimo accesso di febbre lo uccide!

Tutta l'Italia aveva innalzato un grido di gioia alla notizia del suo ritorno, tutta l'Italia lo aspettava per rendergli onore, e sperava da lui la narrazione dell'impresa ardita: ed invece ha la notizia della sua morte.

È il terzo de' nostri esploratori che in quest'anno abbiamo sacrificato all'Africa ed alla causa della scienza e della civiltà.

L'Illustrazione diede già il ritratto del Matteucci, quando si mise in viaggio. Qui ripeteremo, con qualche ampliazione, un cenno sulla sua vita.

Il Matteucci era nato solo trent'anni fa da buona ed agiata famiglia in Bologna. Fece i suoi studi universitari parte in Bologna e parte in Roma, e laureossi in medicina.

Però, anima ardente, spirito audace, tempra fortissima, male avrebbe potuto adattarsi al modesto, tranquillo, ordinato uffizio della cura di ammalati; e quando sorse in Italia la prima idea d'una spedizione africana, egli venne a Roma, e insistè in ogni modo presso il marchese Orazio Antinori, usando le più calorose premure allo scopo d'indurlo a che potesse egli pure far parte di quell'ardita impresa.

Non riescì nel desiderato intento, ma non per questo mutò d'idea; tutt'altro. Postosi allo studio della lingua araba, vi fece in breve sensibilissimi progressi, e quando, poco dopo, arrivò in Italia, e passò per Roma Gessi pascià, egli volle essergli presentato, e gli fece subito conoscere le sue aspirazioni. Fu allora che si progettò la prima spedizione africana a cui egli abbia preso parte, riportandone un bel successo, imperciocchè sia riuscita a spingersi fin oltre Fadasi e fino a Fazogl. Ritornato in Italia, narrò questo viaggio, da lui compiuto col Gessi, nel suo libro *Sudan e Gallas*.

Ma le fatiche sofferte non fecero che animarlo a tentarne altre più difficili. Amava il sole africano, e non sapeva più rassegnarsi a rimanere lontano per troppo tempo da quelle contrade ignote, che esercitavano sull'animo suo un fascino irresistibile.

Infatti, poco dopo ritornato in Italia, accettò dalla Società milanese di esplorazione commerciale in Africa, di dirigere una nuova spedizione nell'Abissinia, nella quale ebbe a compagni il Bianchi, il Tagliabue, che ora sta a Massauah, e il Pippo Vigoni.

Narrò questo viaggio nel suo libro: *In Abissinia*, dove descrisse minutamente la via da essi seguita per andare da Massauah a Debra-Tabor e poi fino al Nilo Azzurro, e vi espose francamente le osservazioni pratiche fatte da lui, e che avrebbero potuto interessare la Società milanese, per lo scopo precipuo da essa propostosi.

La terza spedizione fu senza dubbio la più importante, e quella che lo ha collocato, insieme al Massari, fra i più fortunati ed illustri esploratori del gran Continente nero. Fu cominciata in tre, perchè ne fece parte, fino a Khartum, sul confine del Darfur col Wadai, anche il principe Borghese. Da Suez sbarcarono a Suakim, sulla costa del Mar Rosso, e di là si internarono per Khartum, nel Kordofan (El-Obeid), nel Darfur (El-Fascer), nel Wadai (Abeser), Baghirmi, Bornu, Kano, Nupe, e quindi discendendo lungo la vallata del Niger, giunse sulle coste dell'Atlantico, ove imbarcatosi sul *Coanzo*, potè dirigersi nuovamente verso l'Europa, che toccò il 6 del corrente agosto.

La traversata avea durato molti mesi durante i quali i nostri due bravi e coraggiosi viaggiatori erano rimasti nella più profonda ignoranza degli avvenimenti svoltisi in Europa, e, in particolar modo, nella loro patria diletta. Quanto tormento recasse al buon Matteucci una tale mancanza assoluta d'ogni notizia dal suo paese, lo si può rilevare dalle sue ultime lettere. È questa la nota costante che troviamo toccata in tutte.

Da una lunga e bellissima lettera scritta il 27 luglio "in vista dell'isole Canarie" al signor Ballarini direttore della *Patria* di Bologna togliamo i seguenti squarci:

.... "Quando questa mia ti arriverà, il telegrafo nel suo eloquente laconismo ti avrà detto dell'esito del nostro viaggio. Partiti dal Mar Rosso e dal Sudan egiziano, abbiamo attraversato il Darfur, Dar-Tama, Wadaj, il nord del Baghirmi, Bornu, Kano, Nupe, e discendendo il Niger siamo arrivati all'Oceano Atlantico; abbiamo in una parola attraversata l'Africa da est ad ovest in uno dei suoi punti larghi. Il viaggio fu felice, il programma ideato, e ritenuto di difficile esecuzione, ha avuto il più largo sviluppo.

È impossibile che in questa lettera mi provi a riassumerti i particolari del viaggio; ti accennerò alle principali impressioni.

Il Wadaj era per la nostra spedizione il nodo gordiano; prima di noi tre europei erano entrati; due furono massacrati, il terzo (Nachtigall) arrivò ad attraversarlo sotto il pacifico regno del sultano Alì, passando più come negoziante turco, che come inviato della civiltà. Noi entrammo come cristiani e come italiani, e l'accoglienza fredda, severa e piena di incertezze nei primi tempi, è prova eloquente della diffidenza selvaggia che Re e popolo serbano verso i bianchi e più verso i cristiani.

Il Re, a cui presentammo ricchi doni, corrispose con molta generosità; ci consegnò alcuni regali pel nostro Re e per la Regina, ed a noi donò cammelli, cavalli e schiavi che fortunati rividero con noi il sole della libertà. Il Re provvide alla sicurtà del nostro viaggio sino al Bornù, mandò corrieri ad avvertire quel Re dell'arrivo in quella capitale di due cristiani ed in complesso noi saremmo sortiti dal Wadaj molto più contenti, se quelli a cui ci affidò, avessero obbedito ai suoi ordini.

Oltre a due mesi impiegammo per arrivare al Bornù, e se non avessimo goduto la protezione del Re di Wadaj, la nostra carovana non avrebbe certo raggiunto quel regno, a causa della guerra che sulla via si combatteva fra piccoli regnanti.

Al Bornù trovammo un povero italiano dimenticato da Dio e dagli uomini, timoroso di presentarsi a noi, perchè dieci anni di esilio gli avevano fatto persino perdere il nativo idioma ...

Poi marciammo verso il reame di Kano.

Caro Ballerini, vorrei avere il tempo e la penna di De Amicis per descriverti questo regno accerchiato da tribù selvagge e civile tanto che in qualche parte d'Europa non farebbe cattiva figura.

Kano è il regno della pace e dell'ordine: tutti lavorano per guadagnare, tutti speculano per vivere: popolatissimo, ad ogni 100 metri si trovano capanne, dovunque la coltivazione vi accenna la esistenza di una popolazione industre.

La capitale con oltre 50,000 anime vi presenta uno spettacolo variato, specialmente nei pressi del mercato, ove s'affollano venditori di tutte le derrate dell'Africa centrale, ed ove circola un allegro popolo di compratori venuto da remote terre, e parlante ignoti linguaggi. Kano è il regno che ha lasciato nella mia mente le migliori impressioni, è il regno chiamato ad un grande avvenire.

Per gli europei è difficile entrare in Kano perchè le strade del Nord ci sono chiuse dai beduini del deserto, ed ostacolate dagli arabi di Ghadames, ma una volta entrati, nessuno vi domanda, d'onde venite, che fede professate, che cosa cercate, dove andate, che volete: mussulmano o no confondetevi in mezzo a quell'onda clamorosa di popolo, divertitevi nello studio dei suoi costumi, dei suoi commerci, delle sue idee; nessuno si occuperà di voi, ad una condizione, ed è che non vestiate l'abito europeo, perchè o per curiosità, o per fanatismo religioso li per lì predicato, potreste passare un triste quarto d'ora.

Noi abbiamo vestito l'abito europeo sino al Bornù. Un giorno sortimmo per andare al mercato a vedere alcuni leoni e leopardi accompagnati da molti servi (guardie) del Re. In pochi minuti tutto il mercato si spopolò; qualche migliaio di persone ci furono sopra, e per quanto i servi del Re cercassero di far largo, menando a dritta ed a sinistra, fummo accompagnati sino a casa da quella folla indecente e clamorosa, con poco nostro gusto, e con minore dei piccoli venditori che videro le loro baracche saltare in aria, e dai ragazzi saccheggiate le cose vendereccie. Il Re, saputolo, ne fu dispiacente, e ci mandò tosto bellissimi costumi del paese, indossati i quali nulla avemmo più a vedere con la folla dei curiosi.

Dal reame di Kano guadagnammo Nupe, l'ultimo grande regno che estende i suoi dominii sin presso l'Oceano Atlantico. Nella via attraversammo tribù selvagge, abitatrici dei monti che vivono, donne e uomini, in assoluta nudità.

Nupe è un regno uso a trattare con gli inglesi che varie volte gli arrivarono dalla costa ovest per trafficare. Il Sultano ci ricevette con molta affabilità, ti dirò con vera amicizia.

Arrivammo a Bidda, capitale di Nupe, verso le 10 del mattino; noi e la nostra carovana sostammo in un grande piazzale che prospetta il recinto del Re, per attendere i suoi ordini. Ci avvisarono che il Re desiderava riceverci immediatamente, lì per lì vestiti come si viaggia nell'Africa centrale, che non è certo da raccomandare a chi corre dietro alle mode.

Ci avviammo verso il palazzo; nell'entrare fummo fermati da una vista ributtante; quasi a cavaliere della porta giaceva un tronco di uomo a cui mancavano la testa e le gambe e portava sul dorso una larga ferita di lancia; a dritta di chi entrava, infitta in un palo, era la testa deformata dagli avvoltoi, che sopra vi danzavano una ridda infernale......

Da Nupe due vie ci conducevano all'Oceano Atlantico: una per terra attraverso alcuni piccoli regni, e l'altra per il Niger discendendo il suo gran corso. Non si potè pensare alla via di terra perchè da tre anni si combatte una guerra di esterminio tra i regni d'*Illori* e d'*Ibbadan*, e ci risolvemmo per la via del Niger.

Che dirti della splendida accoglienza che ricevemmo dagli inglesi? della loro generosità, della loro munificenza? Ti dirò solo che quando il direttore generale di questa grande Società soppe in Akassa sull'Atlantico della nostra presenza in Egam, partì con un suo vapore, venne ad imbarcarci, ci condusse all'Oceano, ci procurò imbarco per l'Inghilterra, e ci munì di un ordine valevole al suo nome per qualunque somma..."

Il *Diritto* pubblica quest'altra lettera che dirigeva al comm. Luigi Bodio:

"Madera, 29 luglio.

"Caro Bodio,

"Non aspettare una lunga lettera: ti dirigo due sole righe perchè tu non abbia a credere che io ti abbia dimenticato, e per mandarti da questo primo lembo di terra civile un affettuoso saluto. Sono dodici mesi che non ci è pervenuta nè una lettera degli amici, nè una notizia di casa, nè una novella politica; puoi immaginare quale ansietà ci tormenta: Dio santo, in dodici mesi quanto disgrazie saranno avvenute!

"Del nostro viaggio, il laconismo del telegrafo, è più eloquente della mia penna: io rientro in Italia orgoglioso, non per la gloria che me ne potrebbe venire, ma perchè mi sembra di avere in qualche modo corrisposto alla fiducia che voi altri poneste in me.

"Sbarcheremo a Liverpool e dopo pochi giorni guadagneremo l'Italia. Probabilmente verrò a Roma per informare il governo italiano de prigioniero al Bornu: in quella occasione spero vederti.

"Addio caro Bodio, salutami caramente il cavaliere Giordano e tu ama il

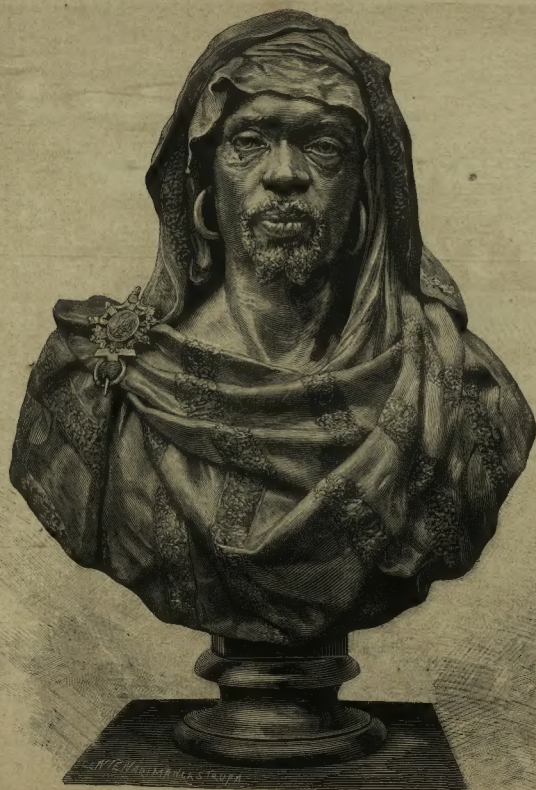
"*tuo*
"P. Matteucci."

Pure, neanche questa immensa traversata avea stancato il Matteucci. Da Madera stessa, egli scriveva al prof. Dalla Vedova, segretario generale della nostra Società geografica, che stava già progettando una nuova spedizione al Timbuctù, coll'intenzione di liberare anche il Valpreda, un povero italiano dimenticato da Dio e dagli uomini, che sta da dieci anni in esilio nel Bornu, e al quale lasciò, in nome di persona Augusta, come dichiarò al Dalla Vedova, una certa somma di denaro.

La morte troncò i suoi piani, e lì troncò quando appunto il Matteucci dava alla patria le maggiori speranze di diventare uno dei suoi figli più illustri e più benemeriti.

Questa sciagura irreparabile ed inaspettata, come telegrafa la Società di Geografia, questa crudele vendetta della fortuna contro l'esploratore vittorioso, ha cagionato il massimo cordoglio ai numerosi suoi amici ed ammiratori, — possiamo aggiungere, con sicurezza, a tutta l'Italia.

NECROLOGIO.

Il 4 m. all'Aja improvvisamente il comm. *Bertinatti*, ministro italiano nei Paesi Bassi. Settantenne, appartenne per oltre 35 anni alla diplomazia, coprendo successivamente le cariche di addetto di legazione a Stoccolma, segretario a Berna, incaricato di affari prima e ministro poscia a Washington, ministro residente a Costantinopoli e finalmente ministro all'Aja. Egli nacque nelle antiche provincie, e più precisamente a Castellamonte, patria di un altro distinto diplomatico, il cav. Costantino Nigra, fu amico al Gioberti che lo chiamò nel dicembre 1848 al Ministero degli esteri, ove rimase *comandato* fino al 1854. Cavour lo onorava di molta considerazione.

Esposizione Nazionale. — Tipi orientali, busti in bronzo dello scultore *Giulio Tadolini.* (Da una fotografia del signor Mang

Esposizione Nazionale. — Il caffè nel giardino della Villa Reale. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

DALLA VALSESIA.

Riva Valdobbia, 4 agosto.

Il caldo! Ecco il nostro mortale nemico a questa stagione. Io volli liberarmene, e, lasciata Genova, venni ad ingolfarmi in Valsesia, a 1152 metri sul livello del mare. Qui la brezza profumata delle Alpi, il frescolino pungente del mattino e della sera rinfrancano il corpo e rinvigoriscono la mente. La vista di quel colosso che è il Monte Rosa, delle foreste d'abeti e di larici, dei nevai, dei ghiacciaj e delle rocce granitiche abbrustolate dal fulmine, destano mille ispirazioni, che si succedono e si rincorrono senza posa, e cessano solo allorquando prosaicamente l'appetito si fa sentire e fa parer lunghi, immensamente lunghi, i minuti che ancora separano dalla colezione o dal pranzo.

Siffatte ispirazioni poi (e forse sarà un fenomeno psichico di cui avrò solo il brevetto di privativa) per quanto si cerchi e si studii non le si possono ridurre in iscritto. Fanno un tal vortice nel cervello che lo stereotiparle tutte sarebbe come voler pretendere di tenere a memoria dopo una sola udizione un atto del *Lohengrin*.

E non a caso citai la musica del Wagner, di questo colosso tanto bistrattato dagli uni, e con troppo feticismo adorato dagli altri. Non citai a caso, ripeto, poichè qui fra lo strepito del vento, tra i rami degli abeti e dei larici ricoperti da quella specie di barba grigiastra che è poi un lichene *(Usnea barbata)*, fra il mormorio di cento ruscelli dalle acque limpide e frosche, fra il canto di molti uccelli svariatissimi, fra il rumore dei tuoni quando il temporale infuria sulle alte cime, qui infine dove, per dirla con Heine, le nubi trasvolano fieramente sulle più eccelse vette alpine, compresi l'arcano magistero di quella musica, capii che, scosso il giogo d'un vecchio e troppo trito rettoricume, dessa si ispira alla schietta natura, capii infine che quella musica ha bellezze non udite sinora, e che, se la va di questo passo, non saranno da alcuno raggiunte.

Mi venne la palla al balzo, ed a rischio di vedermi divorare dai Wagnerofobi, volli dire la mia su questa musica tanto poco sentita eppure tanto bistrattata; ora, finito lo sfogo, chiudo la parentesi e torno alle mie predilette montagne.

Riva Valdobbia da lontano ha l'aspetto d'una cittadina bastionata, poichè s'innalza su d'un altipiano posto al confluente del Vogna, che vien giù di Valdobbia, col Sesia, che scende dalle ghiacciate cime del Rosa. Bella la posizione, azzurrissimo il cielo, fina e penetrante l'aria, la quale, al mattino in ispecie, giunge profumata dalle esalazioni resinose delle migliaia d'abeti e larici che popolano la Valle di Vogna. L'*Albergo delle Alpi* contenta l'uomo il più meticoloso, poichè è elegantemente semplice, pulitissimo, ed ha un cuoco, un ex-bersagliere del Lago d'Orta, che, pur narrando le sue gesta, sa preparare ogni giorno bocconi squisiti. Codesto albergo è pieno zeppo di novaresi, genovesi e casalesi, i quali s'affratellano e formano come una gran famiglia. La libertà che si gode sulle Alpi fa cacciare al bando i complimenti e subentrare ad essi la cordialità.

Gran parte del tempo la si impiega, com'è naturale, in gite alpine. Se ne ritorna stanchi e quasi sfiniti; ma una buona scaldatura ad una bella fiammata ed un buon pranzo tolgono ogni senso di stanchezza, cosicchè al domani, da veri peccatori impenitenti, si ritorna a fare la stessa vita. Le gite poi tornano tanto più gradevoli, in quanto chè da ogni cima ove si vada, si presenta sempre un nuovo panorama; ora sono vette lontane spiccanti nell'azzurro, ora cascatelle, ora burroni che attirano l'attenzione; il paesista ha qui mille motivi, come l'entomologo ed il botanico hanno larghissimo campo per i loro studii.

La chiesa di Riva coi suoi due campanili ad aguglia, uno basso ed uno alto, colla sua gran pittura che ne occupa l'intera facciata, rappresentando il giudizio universale (ed è opera del Melchiorre De Enricis di Alagna, uno dei tre famosi Tanzii, fioriti nei secoli XVI e XVII), coi suoi begli altari in finissimi marmi, attira l'attenzione del forestiero, il quale nella pittura testè accennata del Melchiorre nota un uomo in iscorcio, che, da qualunque parte lo si miri, sembra tener sempre d'occhio l'osservatore. Sforzo riuscitissimo del grande artista.

Le case di Riva sono mezzo in materiale e mezzo in legno, ed arieggiano gli *châlets* svizzeri. La popolazione è vigorosa, e fra le donne ve n'hanno moltissime belle dalla carnagione bianco-rosata. Le donne vestono gonnella di panno nero scendente appena al malleolo, gambali anch'essi di panno nero, bustino puro nero e camicetta bianca. Quando v'ha sole, portano un largo cappello di paglia, su cui le zitelle accumulano fiori finti onde indicare il loro stato nubile. Le donne accudiscono ai lavori campestri, che si riducono a curare i prati ed i campi di segale, ed a guardar le bovine. Gli uomini d'estate emigrano, e vanno in Francia, in Isvizzera od in Germania ad esercitare le arti dello stuccatore, del plasticatore, del pittore.

Riva ebbe ed ha i suoi uomini illustri; fra gli artisti citerò Michele Gabbio autore della stupenda facciata della chiesa di S. Sulpizio in Parigi, e fra gli scienziati i padre e figlio Carestia.

Il primo, a nome Giacomo Antonio, fu chirurgo capo all'Ospedale di Novara e professore d'anatomia e chirurgia. Nelle ore libere si dedicava alla botanica e prestò assai contingente al professore Giovanni Biroli per la *Flora dell'Agogna* da questi pubblicata nel 1808.

Il figlio, per nome Antonio, si dedicò al sacerdozio, e, seguitando l'esempio paterno, adempiuti i doveri del suo ministero, si consacrò alla botanica, scienza nella quale superò il padre, e per la quale n'ebbe amicizia ed altissima stima dai più dotti botanici europei, e segnatamente dall'insigne Denotaris. L'*Epilogo della Briologia Italiana* scritto dal Denotaris, l'*Anacrisi dei Licheni Valsesiani* pubblicato dal Carestia e dal Baglietto di Genova, le *Epatiche delle Alpi Pennine* pubblicate dal Carestia e dal Massalongo dimostrano eloquentemente di quante specie di crittogame, nuove per l'Italia, sia stato scopritore il Carestia.

Nè pago di ciò, compose un ricchissimo erbario, donò piante a musei, radunò una copiosa biblioteca botanica, una numerosa collezione di memorie, opere, scritture e documenti riguardanti la Valsesia, e collo studio indefesso si fece un dotto paleografo. In breve, virtù, scienza, spirito e cortesia sono le doti di quest'uomo che se ne vive modestissimo fra i suoi monti natii, e che, non volendo assolutamente sentirsi lodare, farà di certo il viso arcigno quando leggerà queste poche linee che parlano di lui.

Questi brevi cenni, messi giù alla carlona fra una gita e l'altra, son certo che spingeranno qualcuno a lasciar l'afa delle città, per godere un po'di fresco e di pace in questa ridente Valle di Sesia, che diè i natali a tanti artisti, sui quali come aquila vola Gaudenzio Ferrari.

Ermanno Monteferri.

SFAX.

Ci scrivono da Tunisi, 2 agosto:

Nell'interesse dell'eccellente giornale dalla S. V. Ill. egregiamente diretto, mi permetto rivelare alcune inesattezze in cui è caduto l'autore degli articoli sopra Sfax.

Parlando del nome di Sfax, è detto: " Sfax produce.... cocomeri o *sfakus* dai quali la città trae il nome." Orbene in arabo i cocomeri si chiaman *dellah*, ed i cetriuoli, che sono i concombres di oltre alpe, non si chiamano *Sfakus* ma *fakus* in arabo volgare e *kaftè* in arabo puro; non credo dunque sia lecito anteporre un S ad una radice, per far sorgere una città da un cetriuolo.

Nel n. 30 poi aggiunge: " Ivi si coltivano in abbon-" danza poponi, cocomeri e cedri, che godono gran fama " nella reggenza; *questi ultimi* chiamati dagli arabi " *sfakus* si crede che abbian dato a Sfax il suo nome " attuale, che significa città de' cedri. "

Senza decidere se a Sfax sianvi cedri, le dirò che cedro si dice *Trunge* e veda lei se tutti gli sforzi etimologici posson far di Sfax un derivato che significhi *città de'cedri*.

Il mio parere è che Sfax si chiama Sfax perchè porta tal nome e che è meglio non pretender tutto spiegare, ma anzi andar guardinghi nella ricerca delle radici per non correre rischio di sentirsi ripetere che abbiam piantato una carota; quanto poi alla popolazione le posso garantire, sebben qua non ci sia statistica, che se gli abitanti non son meno di 6000, più non lo sono, e che è una esagerazione il dare a Sfax più di 16000 abitanti.

I tre collegi si riducono a scuole che giungono fino alla 2.ª elementare; i palazzi ed i giardini non son nè palazzi nè giardini ma modestissime case di campagna in poderi più o meno colti.

Prof. G. P.

PULCINELLA A'SUOI BEI DÌ.

Francesco Cerlone, il povero artigiano di Napoli, che visse nella seconda metà del secolo scorso, fu il poeta geniale di Pulcinella; colui che lo sollevò dalla folla dei compagni, e lo presentò al secolo decimonono come despota del teatro popolare. Allora corsero i bei tempi pel buffone d'Acerra: ogni sera coglieva nuovi allori per la sua corona, ed ogni sera acquistava un nuovo titolo all'immortalità.

E se ormai l'immortalità sua è assicurata; se noi adesso non possiamo figurarci un uomo vivente, il quale ignori il nome di Pulcinella; — il merito s'appartiene tutto al Cerlone ed al suo attore; che, nei tempi posteriori, più che guadagnare, la figura del Citrullo ha perduto. Come succede sempre, i posteri, nel volerlo rappresentare, l'hanno fatto adattandolo ai loro gusti ed ai costumi cangiati. E me l'hanno svisata quella simpatica figura di buffone, me l'hanno!

Perchè la memoria ancora di quel tempo classico per Pulcinella non vada perduta, raccoglietevi intorno a me, o lettori, e restate ad ascoltare: vi narrerò la genuina e bella vita di lui, quale ce l'ha tramandata Francesco Cerlone nelle sue Commedie.

* *

La prima volta che nel teatro cerloniano comparve Pulcinella fu nella *Forza della bellezza* [1]. " Applettato (*sic*) da cari amici " — ci racconta lo stesso autore nella prefazione al XII volume delle sue Commedie — " a scrivere per la compagnia della real " fiera, in cui oltre dei valorosi personaggi eravi un " graziosissimo Pulcinella, mi provai la prima volta, " e scrissi la commedia intitolata *La forza della* " *bellezza* o sia *Il nemico amante*, in dove al forte " serio sta bene innestato un onesto ridicolo. Fu ella " infatti rappresentata sì bene dalla comica compa-" gnia nel vago lor teatrino che per dieci volte di " seguito ne soffrì il pubblico la replica, ed infine " prescelta fu dalla nobiltà; ed anche ebbe il fortu-" nato onore di essere rappresentata avanti a Sua Al-" tezza prussiana, che ritrovavasi in questa real metro-" poli, da cui ottenne gentilissimo compatimento. Dirà " taluno — il Cerlone continua — che è impresa troppo " malagevole e dura scrivere per il Pulcinella e farlo " parlare premeditato. Rispondo che è pur troppo vero, " ed è più difficilissima (*sic*) impresa renderlo neces-" sario nella commedia e non farlo uscire a forza con " scene stiracchiate (ch'io chiamar soglio *stoppa-buchi*). " Basta: non mi trovai pentito d'averlo fatto, e l'in-" comparabile famoso attore fece in ogni commedia " strepitoso incontro. "

Chi è questo " incomparabile famoso attore "? Il Cerlone non lo ha nominato, ma io credo di potere affermare senz'altro che sia stato Domenico Antonio de'Fiori. Ed infatti sentite cosa di lui dice il comico bolognese Francesco Bartoli nelle sue *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL fino ai giorni presenti*, pubblicate in Padova intorno al 1781. Il De Fiori, secondo lui, " fu " bravo e grazioso Pulcinella, che ne'Teatri di Napoli " fu sommamente bene accolto ed applaudito. La sua " prontezza nelle risposte, la sua pantomima naturale " e graziosa, e una profonda intelligenza della com-" media improvvisa, furono tutti meriti, che gli acqui-" starono fama e riputazione. Lasciò questo comico " valoroso le caduche per le celesti felicità nell'an-" no 1767, avendo dell'età sua oltrepassato il cin-" quantesesimo. "

Gli attori contemporanei, che s'illustrarono nel carattere di Pulcinella, non furono che due romani: Nicola Piazzani, che nel 1738 andò a Venezia col Medebach, e Bartolomeo Cavallucci, fiorito circa il 1730: tuttaddue, come si vede, anteriori al Cerlone, e che non meritarono gran lode; — ed inoltre un certo Francesco Barese, morto intorno al 1777, ed un certo Vittorio Bonacci, morto circa il 1830: — tuttaddue di nessuna fama. Il De Fiori si elevò fra essi siccome la celebre aquila, proprio come fra' poeti contemporanei pulcinellografi s'elevò il Cerlone.

Ma veniamo alla storia di Pulcinella.

[1] *Commedie* di F. C., vol. XII, 1776.

***

Nacque in Napoli, e non so di certo quale sia stato il mestiere di suo padre. Una volta, in corte, glie ne domanda il re, ed egli risponde ch'era *tribunalista*.

"Re. Avvocato?
Pulc. Ha vocato, gnorsì.
Re. Nei tribunali di Napoli?
Pulc. Gnernò.
Re. Nelle regie udienze?
Pulc. Gnernò.
Re. Nei tribunali di campagna?
Pulc. Gnernò.
Re. E dove diavolo ha vocato?
Pulc. 'N galera! (Comm'è nnóglia [1] sto re! Se voca 'n tribunale! e ch'è fatto galiotta o sciabbecco?) [2]"

Ed un'altra volta dice che sia stato *mercante di seta*, alias acquaiuolo!

Egli ha dovuto lasciar Napoli per tante ragioni. Fra le altre, era a garzone con uno speziale manuale molto ricco. Un giorno il suo padrone s'addormentò appoggiato al banco, ed una malora di mosca impertinente gli si messe ad andare su e giù per la faccia. Pulcinella ne la scacciava; ma essa s'allontanava un poco, per ritornar subito al passeggio sulla faccia dello speziale, che, stanco, era lì a riposare. "Pe lo fà dormì cchiù cojeto" — egli racconta — "pigliaie lo tre-ròtola e nce lo chiavaje [3] 'n fronte, e accise la mosca."

— "E lo speziale?" domanda atterrito un interlocutore.
— "Non se scetajo [4] cchiù!" risponde Pulcinella: "Io vedenno ch'arreposava dose doce, me pigliaio da trecìento ducate, che teneva dint'a lo teraturo, e me la sfelaje [5]."
— "E sei fuor della tua patria?"
— "Pe' na mosca! Jostizia storta!"

Pulcinella era furbo; e quella certa tinta di sciocchezza ch'egli assume, è un mezzo per nascondere la sua furberia. Si trovò a far parte di un'orda di zingari: e fu preso cogli altri, e condotto davanti al governatore. C'è vicino al tavolino un segretario, per raccogliere tutte le confessioni dei rei. Il governatore comincia l'interrogatorio di Pulcinella:

"Gov. Avete col padrone portate, ad onta della corte, armi da fuoco dalle leggi proibite?
Pulc. Arme da fuoco? Gnorsì.
Gov. E perchè?
Pulc. Pe' gusto.
Gov. Scrivete! Che armi? schioppi?
Pulc. Gnernò.
Gov. Pistoni?
Pulc. Gnernò.
Gov. Pistole?
Pulc. Maje tale cose.
Gov. Ammazza-gatte?
Pulc. Gnernò.
Gov. E qual armi da fuoco portate avete?
Pulc. Fucile, esca, zurfarielle, [6] preto bone!
Gov. E sono queste l'arme da fuoco?
Pulc. Cheste! Co st'arme se caccia lo fuoco!
Gov. Cassate!"

E fecero la stessa storia per le armi di ferro, e per sapere se egli avesse mai sparlato del governatore. Il gusto suo era di far consumar carta al segretario:

"Na résema [7] de carta l'aggio da fa' strùdere!" mormorava ogni tanto fra' denti.

***

Era poi venalissimo; non fa nulla se non ha prima la ricompensa. — Non voleva permettere che il cavaliere D. Ruggiero fosse entrato in una stanza della corte dov'egli serviva; e nè con preghiere, nè con minaccie.

"D. Rugg. Fallo per la mia parentela col regio sangue.
Pulc. Non me ne importa un fico.
D. Rugg. Fallo per l'età mia rispettabile e canuta.
Pulc. Me la sbatto co' quatt'ova.
D. Rugg. Fallo per questa doppia che in confidenza ti pongo in mano.
Pulc. Vuie mo volite parlà? mo'lo chiammo e facite lo fatto vuosto. Avite le bbie accortatore e non ve ne servite a primmo?"

Ed un'altra volta, andando a baciare i piedi al re, resta in ginocchio senza potersi più alzare. Il re domanda che cosa gli sia accaduto; ed egli risponde:

[1] Sciocco.
[2] Cerlone: *Commedie*, ediz. Vinaccia. 20 volumi. *Passim.*
[3] Gittai. [4] Svogliò. [5] Scappai. [6] Solfanelli. [7] Risma.

"Sempre che m'addenocchio, m'afferra no dolore dinto a sta cònola, che me fa restà agghiordato accossì.
Re. Nè vi è rimedio?
Pulc. Gnorsì; se piglia na moneta d'oro e se me àpprica sopra, e sùbeto guaresco, commo menasse l'acqua a lo fuoco! Ah! che dolore! ajutàtemo pe' carità; che simmo cane o che?
Re. Marchese, date cinque o sei monete d'oro a costui.
March. Eccole.
Pulc. Priesto! ca spaseméjo. Da'cca... Oh beneditto lo cielo! Avite visto? Apprecànnole so' stato buono!"

***

Allorchè si trovava fra'zingari, per dare una prova della sua abilità, ruba un asino ad un povero villano. Mentre questi si faceva indovinare la ventura da una zingara, egli tolse la briglia all'asino, l'adattò su di sè, e fece tirar l'asino dentro. — Quando il villano si voltò per riprendersi il suo asino, si trovò innanzi Pulcinella, che pacificamente mordeva la briglia. Non si sapeva raccapezzare; ma alle sue maraviglie l'eroe di Acerra racconta questa storiella: — Io disubbidii a mia madre, perchè la testa non l'ho avuta mai a segno; e mia madre mi maledisse dicendo: Va', ch'a una terra sconosciuta possa diventare asino per cinque anni, cinque mesi, cinque giorni e cinque ore." — Quel povero villano apre tanto di bocca per la maraviglia, e Pulcinella ne profitta, e gli domanda: — "Tu da chi comprasti l'asino?"

— "Da certi forestieri, al mercato di Murcia", — risponde il villano. — "O che miracolo, ripiglia Pulcinella; sentite e stordite! Io scappai dalla casa di mia madre; e giunto qui, in un istante divento asino in carne ed in ossa! e questi panni diventarono cuoio peloso! ed io incominciai a ragliare! Poi vidi certi contadini che mangiavano all'aperto. Mi ci accosto, tanto per vedere se potessi rubarmi un poco di pane, e mi sento gridare: *Arre llà, arre llà!* ed una scarica di legnate sulla schiena. Errai per la campagna, senza padrone, tre giorni, e mi pascevo miseramente ed alla ventura. Si trovarono a passarmi vicino alcuni forestieri, e cominciarono a dirsi fra di loro: "Oh che bell'asino! oh che bel ciuccio è cotesto! di chi sarrà sta bestia?„ E mi legarono una corda al collo, e mi vendettero al mercato di Murcia. — Il villano, che passava d'ammirazione in ammirazione, domanda: "E mo'?"

"Pulc. Mo' justo è fenuto lo tiempo de la mmardezione, e da ciuccio so' addeventato ommo comm'era primmo. Te vaso sta mano, perchè aggio visto ca mente so' stato ciuccio, mm'aje trattato comm'a no figlio!
Villano. Ciuccio mio, perdónama si qua' bota t'aggio scosciàte [1] de mazzate, perchè mme credeva che jère [2] ciuccio.
Pulc. Vuo' pazzia'? [3] Lo mazzate so' fior de vertù, e io mme le trovo, e te ne ringrazio."

Il villano offre a Pulcinella la sua casa; ma questi domanda solo, per sospenderle al muro per voto, le redini. Quel povero *cafone* gli dà le redini non solo, ma anche quei pochi spiccioli che si trovava in tasca.

"Pulc. Uh ah! uh ah! uh ah! (*ragliando*).
Vill. E chesto ched è?
Pulc. Niente: jute all'ora bona; è na rommasuglia de la ciucciaria."

***

Eroicamente pusillanime, mena vanto della sua viltà; lo fa forse per servire di contrapposto alle rodomontate dei *Capitani Spavento*, o *Matamoros*, o *Rinoceronte* o di altri formidabili, che avevano fino allora ingombrate da soli le scene.

Argentina, la sua simpatica e *freccecarella* Argentina, tutta sbattuta e tremante, gli corre incontro:

"Arg. Ajùtame, bene mio, mo' moro.
Pulc. Ched è sto tremmoliccio? N'ave' paura; che buo' perdere lo pietto?
Arg. Tutto lo palazzo è 'ntorniato de granatiere.
Pulc. Granatiere? azzoè sordate?
Arg. Sì, bene mio! Si me 'nzagne non esce sango.
Pulc. Quanta ponn'essere?
Arg. So' cchiù de cinquanta.
Pulc. Manco si fossero mille!
Arg. E perchè?
Pulc. Già aggio da fuire: tanto fujo pe cinquanta, quanto pe mille!
Arg. Pazziariello [3] mio!
Pulc. Valore mio! Da che te voglio bene so' fatto no guappo de n'àuta manèra.

[1] T'ho fatto cadere. [2] Eri. [3] *Pazziare*: Scherzare.

Arg. Da vero?
Pulc. 'Ncoscienza! Cinco puniate m'aggio fatto, e cinco vote so' ghiuto a lo 'spedale a mmedecarme".

Ma quando si tratta di dirsela a tu per tu col paggio, non v'è chi lo passa: allora è motteggiatore fiero, sarcastico, atroce anche. Si potrebbe dire che quel menar vanto di pusillanimità sia un vezzo peculiare suo per piacere alle donne. — La sua padroncina Albina gli domanda:

"Alb. Mi vuoi bene tu?
Pulc. Uh! assaje assaje!
Alb. E per me che faresti?
Pulc. Farria cose da pazzo: po tto sarria capace (l'ammore e quanto fa!) de i' correnno a la marina, e 'm ponta a lo muolo po l'ammore tujo...
Alb. Ti butteresti a mare?
Pulc. Gnornò; vedarria lo mare, e po' me ne tornarria a la casa!"

***

Sentitelo come allora era destro nel risolvere le questioni intricate:

"Era tardo, mme pevoliava [1] lo stommaco, mme voleva mangia' na cosella. So' tràsuto dint'a no casino [2], e aggio trovato dujo stuliente a tavola; ma non ne'era che magnà. Lo casinante non aveva àuto che pane e vino, e n'uovo vollùto. Mme so' assettato co li studienti e aggio ditto: Voglio mangià io pure. — O bestia coll'x, m'hanno risposte, noi non abbiamo che un uovo solo, e tu vuoi mangiare con noi? — E io ll'aggio rebbrecato [3]: Chesta è taverna pubblica, voglio mangià, e na protènno io puro 'n coppa a st'uovo. — Lo studente cchiù grannecìell, vedènnome ostinato, e pe spezzà la 'mbroglia, ha ditto: facciamo così: chi meglio dice no mottetto latino 'n coppa a st'uovo, che se lo mangia. — No studente ha pigliato l'uovo da dinto a lo piatto, n'ha levato la scorza (ca era volluto, comme v'aggio ditto) e l'ha tornato a posà, dicenno: — *Ovo mundatus est.* — L'àuto ha pigliato l'uovo e n'ha levato chella pellecchiella [4] janca e sottile, e ha ditto: — *Ovo repolitus est.* E io aggio pigliato l'uovo 'rommonnato tanto bello e mme l'aggio 'mmoccato [5], dicenno: — *Ovo sepultus est!*"

E cotesto *latinorum* l'usa sovente; non per nulla era figlio di tribunalista, o meglio di galeota! Restò una sera alla ribalta a fare queste osservazioni:

"Vi' che roina pe na fémmena! Disse buono Catone in utoro: *Femina est compendium malorum.* Ma Quinto Curzio dicette meglio: *Femina arginem est ad bonum operare...* E Plinio nce dette 'm miezo: *Femina est rovinam umanitatem per quem stufe Agnanus et bagni d'Iscas appenas restaurabantur....* Anzi: *quis vel que, que quod nel quid....* Ca io parlo latino? non so' 'ntiso; jammoncènne a dormì."

***

Non occorre, o lettori benigni, d'intrattenervi qui degli amorucci di Pulcinella: l'ho fatto altra volta su questo giornale. Anche da innamorato, il suo più tenero pensiero sono i figli nascituri. Fra'zingari gli volevano dare per forza in moglie una vedovaccia che aveva avuto non so quanti mariti, fra cui un birro, un galeota, un vetturino ed un bandito. Il poverino piange, e piange non per sè:

"Io non chiagno pe mme — egli dice, — ca o stuorto o deritto arremmédio; appetito non bo' sànza [6] e ammore non bo' bellezza. Ma chiagno chelle povere ànema 'nnozente.
Zingara. Chi?
Pulc. Li figlie che nasciarranno da nuje! E commo vonanno veni' belle, ne'!"

E quando, in fine di commedia, non sposerà più la zingara, ma invece la Smeraldina sua, esclama:

"Speranza mia, rosecarella! Mo'li figli venarranno no medio quid!"

Si mette a fare all'amore, non conoscendola, con la sorella del re, nella cui corte egli serviva; e poi, quando appura che le sue speranze dovranno rimanere deluse, piange, e si getta in ginocchio innanzi alla pretesa innamorata, dicendo:

"Jo non chiagno pe me: chiagno pe chelle bello creature che boleva fa' co bosta chélleta. Mo' commo so' restate chelle poverelle?"

***

Il Pulcinella cerloniano però, bisogna confessarlo, non è sempre così: ha anch'esso dei difetti; qualche volta pare un cretino, qualche altra un villanzone maleducato e vile. Ma non sempre si riesce ad esser pu-

[1] Pizzicava. [2] Taverna [3] Replicato. [4] Pellicolina. [5] Ingojato. [6] Salza.

Sul lago di Como. — La punta di Balbianello. (Disegno del signor Q. Michetti)

Sul lago di Como. — LA VILLA CARLOTTA, IN TREMEZZINA. (Disegno del signor Q. Michetti).

droni di sè stesso; ed uno non fa numero. Certamente, nel complesso, il Pulcinella classico è simpatico, affascinante: ed è nobile, astuto a suo modo. I commediografi posteriori hanno staccato delle scene al Cerlone — e chi è pratico del nostro teatro popolare si sarà accorto come tutte le scene da me riportate siano ancor vive nelle recenti commedie —; ma il carattere del Pulcinella classico l'hanno alterato, perchè non hanno saputo penetrarne lo spirito. — Gli hanno fatto fare il caricaturista delle mode forestiere; gli hanno fatto esercitare tutti i mestieri; e financo gli han fatto recitare la parte del proletario! Mammamia! E sono stati ingenui quei critici che hanno creduto di vedere spuntare una lagrima, fra un motto e l'altro di Pulcinella!

MICHELE SCHERILLO.

ESPOSIZIONE NAZIONALE

CAFFÈ NEL GIARDINO DELLA VILLA REALE.

I caffè e i ristoranti non difettano certo alla nostra Esposizione nazionale. Ve ne sono disseminati dappertutto: nei giardini pubblici come nel bellissimo giardino inglese della Villa reale che S. M. il Re concesse volentieri al Comitato perchè l'edificio dell'Esposizione avesse un ornamento di più. Nel giardino della Villa reale fra il verde delle piante pittorescamente fronzute spicca il padiglione svizzero della ditta Premoli e Comp. di Milano. Esso serve per caffè e per ristorante. È un edificio semplice ma grazioso, che si eleva sopra una piattaforma di cento metri quadrati. Contiene un locale per cucina e un salotto illuminato da un lucernajo che si innalza nel corpo centrale e misura più di otto metri dal suolo. Il caffè-ristorante Premoli è fatto apposta per chi, stanco di girare per l'Esposizione e di sentirne il continuo susurro, ama starsene un po'in mezzo alla quiete dei viali a sentire i concenti della banda la quale, accanto al caffè, suona ogni giorno rendendo più attraente il fresco e bel giardino della Villa.

TIPI ORIENTALI.

Busti in bronzo di Giulio Tadolini, di Roma.

Si vedono nella sala A, tra i primi numeri (11 e 12) accanto all'entrata della sala ove sono esposti i guazzi di Michetti.

Ecco due opere decorative di egregia fattura, largamente modellate, e con molta abilità, e benissimo fuse in bronzo; stanno nella scultura come le opere dell'altro romano, il Bompiani, in pittura. Di un genere analogo gradevole, accessibile a tutti, sembrano fatti espressamente per decorare l'ingresso di un appartamento signorile, e danno con fedeltà di riproduzione due tipi veri ma non selvaggi di razza africana, due faccie egizie, che ricordano quelle riprodotte nella sienite dell'antica civiltà del Nilo, e che ci parlano dell'epoca dei Faraoni nei musei d'Europa.

LA MADRE.

Gruppo di Adriano Cecioni di Firenze.

Cecioni e Gallori di Firenze sono i due più determinati realisti della moderna scultura italiana. La *Madre* di Cecioni può fare riscontro al gruppo: *Le sorelle di latte* del suo compaesano; è la statua più democratica che sia stata modellata; non dico scolpita, perchè credo che all'artista non è ancora stata offerta questa consolazione di tradurre in marmo il gesso da lui esposto l'anno passato alla gran mostra di Torino. Vedete che tipo da Ciana di Borgo San Frediano! non sarà lei che farà smorfie e vezzi e boccuccie e moine e torcicolli ammirativi al suo citto. Nè lei, nè la sua creatura hanno vezzi seducenti, grazie soffuse, espressioni pensate e ricercate; son tagliati giù a quarti di carne soda senza tante finitezze; nati al lavoro, al gridio della strada, alle fatiche, alla vita dura. "Son plebei gua" ci dice l'artista; e perchè non li avrà a scolpire se nel loro genere hanno un carattere spiccato, che si leva dalle solite smancerie di mamme e bimbi? Vedi nella madre lo stile sciatto e sprezzante del vestire, vedi nel putto che fianchi, che gambe, che reni, che ordigni da lavoro in quelle membra non ancora sviluppate! La madre ne va matta, perchè ci trova il tipo della sua razza che lavora, sbraita e sa dire sul muso a chicchessia la sua ragione e se occorre anche la sua impertinenza, con frasi e voci triviali ma energiche.

È stato osservato che questa statua difetta un po' di nuca al capo, ma "così l'ho vista e così l'ho fatta," risponde l'artista; e nessuno vorrà negargli vanto di determinato verista a tutta prova.

CORRIERE DI PARIGI.

Se il tempo mi abbondasse, io vi parlerei quest'oggi a lungo di Paolo de Saint-Victor morto, come già sapete, un quindici giorni fa quasi all'improvviso. Io avevo l'onore di conoscerlo di persona. Non ho però discorso un po' diffusamente con lui che una sola volta, nel suo appartamentino della solitaria e tetra via di *Fustemberg*. L'appartamentino era adorno di molti oggetti d'arte, e specialmente di quadri moderni. Egli era uno dei critici d'arte più alteri e più celebri, non dico più autorevoli: la sua critica si proponeva, non già di determinare il valore estetico d'un'opera d'ingegno, ma di emulare colla penna lo scarpello e il pennello. E spesso ci riusciva. Egli deve alle mostre annue di belle arti parecchie splendidissime pagine, degne di essere collocate e ammirate accanto alle migliori di Teofilo Gautier. Benchè qualcheduno abbia voluto negarlo, questi gli ha visibilmente servito di modello. Tutt'e due hanno lo stesso vocabolario, la stessa predilezione per le descrizioni, lo stesso amore della pittura e della scultura, e per ciò che nelle lettere somiglia a questa e a quella. Il suo ideale era il colorito, e lo metteva e lo voleva dappertutto, anche dove non c'entrava. Egli non ha fatto altro che della critica; ma critico non era: era piuttosto un rètore della scuola di Vittor Hugo, o, per dire meglio, del Chateaubriand. Giacchè ogni volgarità e' la sfuggiva come peste e non ispogliava mai la toga nè il sussiego. Da ciò nasce la stanchezza che alla lunga genera la sua prosa fucata e pomposa. Io paragonerei i suoi scritti a una stanza riccamente, magnificamente arredata, ma ove, sotto i lucidi soffitti e fra gli arazzi preziosi, non suona mai una voce che sia pensiero. Quelli che i suoi lodatori entusiasti chiamano libri, voglio dire i suoi *Hommes et Dieux*, i *Barbares et bandits* e anche i *Deux masques*, non sono che raccolte di articoli di giornale: splendidi articoli, è vero, per la sceltezza dello stile, la maestria della lingua e la varietà dell'erudizione. Considerato puramente come scrittore, egli era certamente meraviglioso, e, nella prosa poetica, senza rivale tra i viventi. Il suo gusto era superbo, e le sue convinzioni estetiche, profonde. Si appassionava parlando della Grecia antica, e una sera io l'ho udito far carico a Vittor Hugo, con vivacità singolare d'espressione, di avere in un suo poema recente messo a paro gli dèi barbari del monte Ecla colle divinità poetiche del monte Olimpo. Bisognava sentirlo con che calore difendeva le Oreadi e le Naiadi, e com'esaltava la castità di Diana e la raggiante bellezza di Apollo! Contro lo Zola egli scrisse *ab irato* alcune pagine che fiammeggiano e risonano come lo scettro di Ulisse sulle spalle di Tersite. Chè tale, a dire il vero, è la figura che, malgrado il vigore del suo ingegno, fa l'autore di *Nanà* nella schiera dei Corneille, dei Racine, dei Bossuet, dei Lamartine, e degli altri eroi del bello e del sublime.

Se Paolo de Saint Victor non fosse morto così prematuramente (egli aveva poco più di 50 anni), è probabile che egli avrebbe ottenuto finalmente il seggio da lui ambito all'Accademia francese.

Gli scrittori che oggi vi si presentano candidati e chiedono di succedere, l'uno al Duvergier de Hauranne, l'altro al Dufaure e l'altro al Littré, provano, se oso dirlo, la decadenza letteraria della Francia. Essi sono tre, naturalmente, e tutt'e tre hanno dato fuori, con esito più o meno felice, qualche volume di versi: si chiamano François Coppée, Sully-Prudhomme ed Eugène Manuel. Il primo è notissimo, e si è mostrato poeta vero e pieno di leggiadria nel suo famoso idillio, *Le Passant;* ma quante mediocrissime cose non ci ha egli regalate, con generosità infaticabile, da quel poemetto in poi! È vero che la sua verseggiatura è buona e che scrive una lingua corretta e pura. — Il signor Manuel ha rimato, non senza esattezza e non senza sforzo, molta prosa inutile, che non l'avrebbe fatto escire dal branco dei rimatori, se egli non avesse composto un dramma in un atto dal titolo: *Les Ouvriers*, che ha ottenuto un gran successo al *Théâtre-français*. Questo dramma è commovente e morale, lo riconosco; e poi? — In quanto al signor Sully-Prudhomme, egli è uno scrittore di rara eleganza e i suoi versi sono certo da annoverarsi fra i più meritamente lodati del nostro tempo; ma egli è giovane ancora e potrebbe, anzi dovrebbe, secondo me, aspettare di meritar meglio un onore, di cui lo fanno degno la nobiltà de' suoi pensieri e la bellezza meditata del suo stile.

Mi pare che la letteratura francese conti nelle sue file alcuni scrittori che, con miglior ragione dei sunnominati, potrebbero aspirare al titolo d'*immortale*. Ho io bisogno di nominare Edmondo About? e, fra i poeti, Leconte de Lisle e Théodore de Banville? e piuttosto che il signor Manuel, il visconte de Bornier o il signor Pailleron? Fortunati voi, letterati d'Italia, che non conoscete queste gare un po' puerili, in cui trionfa quasi sempre il più scaltro o il meglio protetto! Voi, più savii e più serii, lasciate la cura di sceverare dai mille i tre o quattro che non devono morire alla gloria, figlia dell'incorruttibile posterità!

La posterità sarà essa per Vittor Hugo così tenera e così larga di ammirazione come lo siamo noi? Il dubbio è permesso. Intanto, la sottoscrizione per la sua statua ha già prodotto 10,000 franchi. Se si ponesse la sua gloria in azioni, sarebbe davvero un ottimo impiego del danaro...,

Avete letto nella *Revue des deux Mondes* un romanzetto misterioso intitolato: l'*Expiation?* È una donna elegante che l'ha scritto; ma chi è dessa? Io l'ho dimandato a molti per poterlo susurrare all'orecchio delle mie lettrici, nessuno però ha saputo dirmelo. Me ne duole per la gran dama: se il suo libriccino fosse stato un capolavoro, a quest'ora la larva ond'ella si copre il viso, la curiosità pubblica l'avrebbe fatta in pezzi. Ma, benchè non sia un capolavoro, l'*Expiation* si legge con vivissimo interesse e anche a momenti con emozione. Essa è uscita dianzi in un elegante volumetto edito da quell'operoso e solerte editore che è il Lévy.

E "*Le crime de Sylvestre Bonnard*", ne avete sentito parlare? Il Sarcey dice che vale meglio dei libri dello Sterne, tanto è pieno di arguzie e scritto con garbo. Dopo un tale elogio di un tale critico, che potrei dir io del libro del signor Anatole France? Sono pur care e saporite le opere dello Sterne, e quelle in particolare che il Foscolo ha dettate per lui in italiano!

Scusate, lettori, se quest'oggi io non vi parlo che di libri e d'accademie e di letterati: vi prometto che la prossima volta non vi parlerò che di alberi, di spiagge e del mare e del cielo, e d'altre simili cose, le più vecchie del mondo, eppure sempre nuove. Voi preferireste forse ch'io vi descrivessi minutamente l'esposizione delle maraviglie dell'elettricità che si va preparando al palazzo dell'Industria: ma come si fa a descrivere ciò che s'ignora? È un'arte che possiedono ed esercitano con rara perfezione molti giornalisti e qualche grave scrittore, direte voi, e sarà; ma oimè! non la posseggo io, e, a meno che il mio insigne amico, il prof. Govi non consenta a indettarmi, anzi a dettarmi addirittura ciò che merita d'esservi fatto sapere, io mi terrò in un modesto e prudente silenzio.

L'Esposizione si aprirà l'11 del mese corrente, e si prolungherà per varie settimane. Ci sarà l'invenzione per inaffiare le strade di Parigi e darci da bere, intendo dell'acqua, allorchè non piove?

(Da Parigi, 1.° agosto). D. A. PARODI.

SUL LAGO DI COMO.

Il lago di Como, che è sempre l'attrattiva de' forestieri, lo è maggiormente in quest'anno. Chi viene a vedere l'Esposizione vuol andare a vedere il lago; e se non ci pensano, c'è l'Agenzia Chiari per fargliene venire la voglia con le sue gite di piacere.

Noi abbiam già dato recentemente alcune vedute del Lario; e ne abbiamo altre in serbo, grazie ad un bravo artista napoletano, Quintilio Michetti, che se n'è innamorato e ne va disegnando ogni lembo. La sua raccolta di disegni formerà certo un *album* preziosissimo. Ne stacchiamo oggi due pagine.

Ecco Balbianello, quella punta, voltata la quale siete nell'incantevole bacino della Tremezzina. Quel santo col lampadino di sotto è forse il più conosciuto dei due mondi; il fischio che manda il vapore dinanzi a quella punta per avvertire le barche di cansarsi, avverte in pari tempo che sta per alzarsi uno dei più meravigliosi scenarii della natura; e difatti, al fischio succedono sempre gli ah! e gli oh! d'ammirazione, che sono uguali in tutte le lingue.

Balbianello è la villa dei marchesi Arconati. Un dì il vecchio marchese vi ospitava i patrioti italiani; oggi, la giovane marchesa vedova vi passa un mese dell'anno e riceve i patrioti francesi. Poichè la marchesa è figlia di uno scrittore repubblicano, oggi senatore, il Peyrat, ciò che non le impedisce di aver moltiplicato in tutti gli angoli del palazzo ed anche nella graziosa gondola gli stemmi marchionali.

In piena Tremezzina — fra Tremezzo e la Cadenabbia — in quel superbo viale che forma una delle più belle passeggiate di questo mondo, domina la Villa Carlotta o Villa Sommariva, che con la sua facciata imponente si vede da tutto il bacino. Il campanello suona alla porta venti volte al giorno; tutti vogliono ammirare i capi d'arte che sono raccolti nelle sale, e le piante rare che si trovano nei deliziosi giardini sotto le cure di un insigne botanico, il dottor Bernardo Dürer.

IL CONGRESSO GEOGRAFICO INTERNAZIONALE

e l'Esposizione Geografica a Venezia.

Di questi giorni ho letto in una rivista novellina un articolo del mio vecchio professore di geografia il quale discorrendo del *Congresso geografico internazionale* che verrà inaugurato a Venezia nel prossimo settembre, si dichiara soddisfatto dei conforti che la scienza e l'arte gli *piovono* (con questo po' po' di caldo.... beato lui!) in cuore anche senza bisogno di sdottorare nelle aule di un Congresso fatto apposta perchè i mediocri possano trarne "e mostre e finte e lustre per parere."

Sempre incontentabili questi benedetti professori!

E sì che perfino quella grand'anima del marchese Colombi ammetteva i congressi.... purchè fatti ammodo!

Non dirò già che in otto solo sedute — che tante ne terranno i signori Congressisti — tutte le importanti questioni relative alle scienze geografiche possano venire profondamente discusse, ma tanto e tanto il confronto dei vari stromenti di precisione inventati o perfezionati in questi ultimi tempi, le relazioni di esplorazioni compiute magari in una stessa regione, ma con viste, mezzi, scopi differenti e lo scambio d'idee fra i dotti di tutti i paesi del mondo serviranno pure a qualcosa.

E poi, giacchè con la esposizione industriale di Milano gl'italiani mostrarono di saper lavorare assai più ed assai meglio di quanto essi credevano, perchè in quella scientifica di Venezia non potranno far vedere di coltivare di molto anche gli studi?

Forse, egregio professore, io vedrò i risultati del futuro Congresso a traverso delle lenti d'ingrandimento, ma lei — scusi — ma lei che non sa ancor decidersi a smettere que' famosissimi occhiali di scuola vede.... Ecco, lo creda: quei benedetti occhiali adesso non vanno proprio proprio più. — Basta: mi desidero a conti fatti di aver ragione, purchè però i conforti continuino a piovere nel pudico di lei cuore, — e vengo al Congresso.

Il quale, come tutti sanno, verrà inaugurato il 15 settembre dal barone di Lesseps testè eletto a presidente della Società geografica di Parigi in luogo del defunto La Roncière le Nourry. Lesseps cederà poi la presidenza effettiva a S. A. il Duca di Genova di ritorno per allora con la *Vettor Pisani* dal viaggio intorno il globo.

Come e perchè l'onore di accogliere gl'illustri scienziati che muoveranno dai più lontani paesi sia toccato a Venezia scambio della Capitale è facile immaginarlo: — Roma nei mesi d'autunno non presenta il migliore dei soggiorni, vuoi per il clima sciroccale se non peggio, vuoi per l'assenza della Corte e degli onorevoli ri lottisi Dio sa dove a pensare sulla caducità di certi ministeri....

Esclusa la Capitale, bisognava dunque scegliere un'altra città, chè noi non abbiamo siccome in Francia un unico centro di vita intellettuale, e la scelta cadde su Venezia e per la bellezza dei suoi monumenti e per l'originalità de' suoi canali e per il glorioso suo passato. Anzi io credo che quest'ultimo motivo abbia influito in nostro favore più degli altri.

Di fatti nel marzo dello scorso anno la Società geografica di Parigi, esprimendo a quella di Roma il desiderio che il prossimo Congresso si tenesse in Italia, soggiungeva che coi preziosi archivi, l'ammirevole posizione, l'affabilità tradizionale degli abitanti ed il suo passato glorioso dominato com'è dal nome di Marco Polo, Venezia sembrava oltremodo adatta ad una riunione intesa solamente al progresso delle scienze.

Al nome di Marco Polo aggiungete quelli dei fratelli Zeno, dei Caboto, dei Balbi, dei Ramusio, dei Bembo e per soprassello dei Gradenigo, Albani, Brancaleone, Brocardi, Paolo Trevisano, il primo forse che studiò e scrisse sulle sorgenti del Nilo nel volume inedito: *De Nili origine et incremento, item de Aethiopum regione et moribus* (Venetia 1483) ed avrete un bel numero di artisti viaggiatori e cultori valentissimi delle geografiche scienze cresciuti intorno al cinquecento a Venezia e da qui mossi per inesplorate regioni, malgrado i difficili mezzi di trasporto d'allora e l'imperfezione se non inesistenza di stromenti atti a navigare.

Vero è che ogni città, siccome Venezia, ebbe dotti e coraggiosi che ne onorano la storia — e basti per tutti il nome di Cristoforo Colombo — ma è anche vero che nessuna città ci potrebbe superare nel desiderio vivissimo di guadagnare all'Italia nel prossimo Congresso la stima e l'ammirazione degli stranieri.

***

Intanto i Comitati parziali istituiti nelle grandi città raccolgono con sollecitudine libri, carte, apparati, collezioni, stromenti ed oggetti inerenti alla geografia, i quali saranno esposti nella mostra che verrà inaugurata contemporaneamente al Congresso.

Anche le altre nazioni promettono largo concorso di persone e di cose. L'Inghilterra, la Francia, la Russia, la Germania, l'Austria, la Spagna, il Portogallo, l'Egitto, la Scozia, la Rumenia, la Grecia, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, le Indie, il Chili, il Canadà, il Messico, il Giappone, la Nuova Zelanda, ecc. elessero a quest'ora i propri delegati e stanziarono all'uopo cospicue somme.

È una nobilissima gara in pro delle scienze che ci conforta e ci onora. Ci conforta perchè dimostra come al disopra delle guerricciuole politiche ci sia qualcosa che non ammette rivalità; ci onora per la sollecitudine con la quale i più lontani paesi risposero all'invito di questa nostra cara penisola cresciuta bella e forte così da meravigliare lo stesso Metternich.... se fosse vivo.

E qui permettetemi di aggiungere che il barone Van den Broek d'Obrenau, delegato francese, nel recente suo ritorno a Parigi da Venezia espresse la sua gratitudine per l'abbondanza e bellezza dello spazio assegnato alla Francia e ci assicurò l'invio di un'abbondante raccolta di opere recenti e di oggetti non comparsi nella Esposizione geografica di Parigi del 1875.

Nella sezione greca il generale Stefano Türr esporrà il progetto per il taglio dell'istmo di Corinto e terrà delle conferenze proponendosi di mostrare i grandi vantaggi che da quel lavoro deriverebbero al commercio italiano.

Nella mostra egiziana figureranno, oltre a quelle dello stato maggiore e della Società geografica kediviale, anche le collezioni etnografiche di Romolo Gessi pascià: un bravo italiano martire da poco della scienza. — e nella sezione svedese, tutti gli oggetti geologici, zoologici, botanici e mineralogici raccolti dal professor Nordenskiöld nell'omai celebre viaggio della *Vega*.

A proposito, si spera che per settembre il tenente Bove possa essere di ritorno dall'America dove recossi per assicurare la spedizione italiana al polo antartico.

Fra giorni arriverà dal Canadà una bella collezione di carte relative a quel paese ed un campionario di legname da costruzione della provincia di Quebec; dal Messico il capitano Don Carlos M. Mayano e l'exministro Cobarubias portatori delle cose messicane; dall'Inghilterra il colonnello Haig con dodici casse per la mostra indiana, e dalle Indie Neerlandesi giungerà fra altre una monografia storica-geografica del Kraton di grande Atjeck in Sumatra dove perì il povero Bixio.

***

Con la migliore buona volontà del mondo saremmo però stati in un serio imbarazzo per l'insufficienza di locali capaci di contenere tutto ciò, ed è molto, che giunge e giungerà, se il Re non avesse generosamente ceduto per l'Esposizione geografica il palazzo reale.

Oltre al secondo piano prospettante la *piazza San Marco* ed a parecchie stanze interne, l'Esposizione occuperà tutta quella parte conosciuta sotto il nome di *Libreria Vecchia* che prospetta la *piazzetta* [1].

Sarebbe opera vana augurare alla mostra scientifica un più sontuoso edificio.

Creato dalle seste di Jacopo Tatti detto il *Sansovino* (dal monte Sansovino dove nacque nel 1479) in un'epoca "di godimento di pace in cui s'abellì la città e nel pubblico et nel privato di nobilissime fabriche [2]", esso resiste ancora intatto agl'insulti del tempo e forma la meraviglia degli artisti concordi nel proclamarlo il più bello edificio di Venezia nel XVI secolo, anzi, secondo Palladio, "il più ricco ed ornato che forse sia stato fatto dagli antichi in qua."

[1] Ne daremo il disegno nel prossimo numero.
[2] *Historia venetiana*, scritta brevemente da G. N. Doglioni. (Venetia, MDXCVIII).

Commesso ai *Procuratori di supra* onde raccogliervi i volumi della libreria di S. Marco e quelli dei cardinali Bessarione da Trebisonda, Hieronimo Leandro, Grimani, Francesco Petrarca ed altri lasciati alla Repubblica, questi ne affidarono il mandato al Sansovino il quale, vecchio di oltre novant'anni, morì prima di compierlo.

La facciata principale è "di composizione dorica e ionica et piena di colonne, di fregi, e di cornici onerate", ma secondo lo stesso Sansovino "havvi di molto notabile il cantonale fatto con molta industria et con artificio non escogitato giamai da gli antichi nell'ordine dorico [1]."

Le figure sdraiate sugli archivolti, le serraglie e le statue del balaustro che corre sopra la *onorata* cornice sono opera di Tomaso Lombardo, Ammanati, Cattaneo e Pietro da Salò; le due cariatidi degli stipiti nella porta d'ingresso di Alessandro Vittoria e le pitture dello scalone e della famosa vòlta della sala di Paolo Veronese e del fratello Benedetto, G. Battista Franco, di Jacopo Tintoretto, di Andrea Schiavone ed altri.

Morto il Sansovino, la costruzione venne continuata sullo stesso disegno da Vincenzo Scamozzi.

Adesso però la fabbrica in discorso non serve più all'uso di libreria avendo la Repubblica fino dal 1812 trasportata la preziosa raccolta di volumi in palazzo Ducale.

Nell'occasione della mostra geografica, sul balaustro di coronamento verranno poste le bandiere di tutti gli Stati quale simbolo della fratellanza che la scienza stringe tra i differenti popoli.

***

Un'altra volta dirò della Esposizione di arti belle antiche e moderne, e delle feste che Municipio e cittadini apparecchiano onde rendere gradito il soggiorno di Venezia agli stranieri che nel prossimo settembre converranno tra le impaludate lagune di questa grande, bella e nobile decaduta.

Attilio Centelli.

L'ASSASSINO DI GARFIELD.

Costui, come tutti sanno, si chiama Carlo Guiteau. D'origine francese, è nato a Freemantle, nell'Illinois, nel 1841. È uomo d'alta statura, dalla testa piccola e coperta d'una selva di capelli bruni, dal viso lungo e stretto, dal naso sottile e un po' curvo all'estremità, dagli occhi piccoli e infoscati, sormontati da fitte sopracciglia.

In una visita fattagli da suo cognato, il signor G. Scoville di Chicago, in presenza del giudice istruttore (Attorney), il prigioniero si espresse in questi termini:

"L'idea di ammazzare il signor Garfield m'è venuta sei settimane sono. Ero coricato, ma non dormivo; ho sentito un'ispirazione che mi dicea dover io uccidere il signor Garfield e così mettere fine alle difficoltà che travagliano il partito repubblicano. Alzandomi la mattina non ci pensai più. Ci pensai più tardi, ogni giorno, e più ci pensavo più mi entrava la convinzione che la volontà di Dio mi ordinava di uccidere il signor Garfield. Io non aveva nessun motivo personale per attentare alla sua vita. Lo rispettavo molto e lo stimavo come un degnissimo uomo; ma l'interesse del paese e quello del partito repubblicano mi pareva reclamassero la sua sparizione come una necessità politica. Gli screzi esistenti nel partito repubblicano, morto lui, scomparirebbero, il partito trionferebbe. Mi convinsi che tale è pure la volontà del popolo."

Il signor Scoville avendo detto a Guiteau che tutt'al contrario il popolo americano sentì il delitto con grande orrore, colui rispose che non si capivano le sue idee ed i suoi motivi.

Da questi discorsi, si vede che Guiteau vuol passare per un fanatico in politica con idee molto confuse e da inspirato. Altri assicurano che egli è un uomo avido

[1] *Venetia*, città nobilissima et singolare, descritta in XIIII lib. da M. F. Sansovino. (Venetia, MDCLXIII).

Guiteau, assassino di Garfield.

Il brigante Esposito, catturato alla Nuova Orleans.

di impieghi, irritato di non essere stato esaudito; ed altri non vedono in lui che una specie d'Erostrato. Della sua vanità ha dato prova dinanzi al fotografo mandato dal tribunale; egli non volle lasciarsi ritrarre che quando seppe che quello era il primo fotografo di Nova York, ed allora volle esser ritratto in pose diverse!

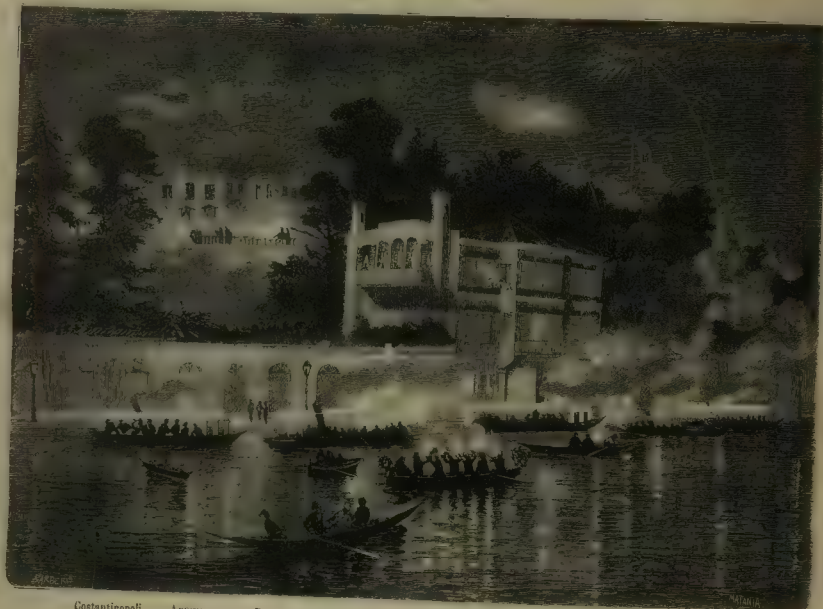
Ora il giudice istruttore ha pubblicato la confessione dell'assassino. Ne risulta che Guiteau progettava il misfatto sin dal 18 maggio, che spiava costantemente le mosse del Presidente, che una volta aveva deciso di assassinarlo in chiesa, ma poi mutò pensiero per paura di non riuscire e colpire qualche altra persona.

Infine Guiteau si è dichiarato pentito con queste parole che continuano ad essere improntate di misticismo:

Se ne avessi ancora l'occasione io non attenterei più alla vita del Presidente. Io ho creduto avere un'ispirazione di sopprimerlo, ma credo d'essermi veramente illuso. Penso che Dio non ha voluto che morisse, e perciò, s'anco lo potessi, non rinnoverei l'attentato. Se Dio avesse decretato che doveva morire, il Presidente oggi non sarebbe in vita. La pistola era ben caricata e il mio polso era fermo come ferro. Io tirai contro di lui dappresso, e solo la divina Provvidenza poteva salvarlo. Egli non morrà, ne sono convinto, e rimpiango di avergli cagionato tante sofferenze. Sarebbe inutile oramai per chiunque di cercare di ucciderlo, perchè se non giunsi ad ammazzarlo io, non vi è palla che possa colpirlo. Era così destinato lassù, e bisogna sottomettersi alla volontà del Cielo.

Intanto il Presidente della Repubblica americana non è ancora fuor di pericolo.

IL BRIGANTE ESPOSITO.

I fogli americani ci recano pure il ritratto di Giuseppe Esposito, alias Randazzo, il celebre brigante siciliano, che fu arrestato alla Nova Orleans, e condotto a Nova York il 12 luglio. Egli è colui che catturò nel novembre 1876 il prete inglese Rose e volle 125,000 franchi pel suo riscatto. Ma l'arrestato nega ancora di essere il brigante. Egli dice di chiamarsi Vincenzo Rebello, di 39 anni, negoziante di frutta. Il governo americano aspetta ancora un confronto di fotografie prima di farne l'estradizione al governo italiano.

Costantinopoli. — Arrivo di lord Dufferin, ambasciatore inglese, e della sua consorte, nel palazzo dell'ambasciat[illegible]
(Disegno del signor Matania, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale)

Boschetto che guarda il mare. — Giardino dirimpetto al palazzo dell'ex-Vicerè d'Egitto sulla costa d'Asia (Beikos). — Il vestibolo. — La festa da ballo

L'AMBASCIATA ITALIANA A COSTANTINOPOLI E LA FESTA DATA DAL CONTE CORTI A LORD DUFFERIN. (Disegni del sig. Matania, da schizzi del sig. Aureli).

LA MIETITRICE

RACCONTO ABRUZZESE.

I.

E la pianura si stende, si allarga, si allontana, si perde, scompare fra vapori cenericci, come un mare biondeggiante fra due scogliere di montagne. Il sollione inonda la distesa e i greppi: la immensa luce toglie il colore al bosco, al cespuglio, al rigagno, alle biade, penetra per tutto e arde, brucia. L'aria immota pesa, soffoca; tinge di giallo ogni cosa, spande un silenzio mortale per l'intera campagna. Il cielo è un'infinita vôlta d'acciaio che lancia calori alla terra come folate d'incendio o pare aver distrutto l'ombra anche nel mezzo alla foresta. Lungo la pianura corre bianca bianca la strada maestra come una serpe morta, fiancheggiata da qualche solitario olmo polveroso o da una fratta di spini, sulla quale pare acesa la brinata; e come smarrito fra quel candore di ghiaia, si muove lentamente un carretto tirato da una rozza, che rende ancora più deserta quella solitudine meridiana. Tratto tratto alle radici delle rupi che accompagnano i lembi del piano, pe' fossatelli della strada o nelle larghe pozze scintilla un filo d'acqua verdastra, immota; altrove le zolle si spaccano, come boccacce spalancate, e mandano fuori il trillare sitibondo del grillo, a cui risponde lo strido affannoso della cicala fra i radi arbusti della via, uniche voci vive che fendano l'interminabile landa. D'innanzi, lo sguardo cerca inutilmente un punto scuro dove riposarsi: il grano ondeggia come marosi, o scoppia nelle ariste come scintille: e cammina, cammina, cammina senza finir mai, quasi tutta quella fulva scampagnata sia possessione d'un solo signore. Di quando in quando fra i cavalloni delle messi rosseggia il fiammante fiocco del papavero o del rosolaccio, o si vede piombare starnazzando un aquilotto che, ghermito il serpe, rivola alle eminenze di rocce. A dritta ed a mancina i monti infocati, lividi, premono la valle con riflessi pavonazzi, e, con la nudità di botri e di cardi, accrescono la desolata malinconia di quell'ora. Non volo d'uccello, non stormito di foglie, non alito di vento spezza quell'afa piena di pollini dorati e di nebbiaccia trista: per quanto l'occhio gira, vede tutto assopirsi in una calma di sepolcreto. Qualche cane randagio con gli occhi rossi e la lingua in fuori corre assetato pe' sentieri e beve l'aria maligna che gli avvelena la bava; qualche bufalo selvaggio fiuta l'odore della foresta lontana e scuotendo le corna, sferzando la coda passa pe'campi come una valanga. Nel resto, neppure un'anima viva. I contadini temono quell'ora come la mezzanotte; e con un certo superstizioso terrore vi mostrano talvolta alcune stelle mezzo perdute per l'azzurro opalino; onde cercano riparo all'ombra di un alberetto o di una roccia sporgente, d'un mucchio di covoni o d'una povera bestia; o costruiscono in fretta e in furia una capannuccia di paglia così piccina da coprirsi solo la testa e tenere all'ombra qualche creatura. Certe volte, di rado, innalzano una tenda con lenzuoli o pannoni e vi si gettano giù disperati, ubriachi di sole. Così riposano un'ora, finchè la rabbia dell'ardenza non si mitighi colle brezze del pomeriggio. Intanto il lavoro è interrotto: le falci brillano al sole sulle camice madide di sudore, le spighe strette in fascine, sparse qua e là, aspettano di diventar covoni; sulla campagna calva va carponi una vecchia spigolatrice, disseccata dalla canicola e dalla fame.

E S. Giovanni così li benedice i campagnuoli col sole forte e l'aria quieta, perchè di San Giovanni comincia appunto la mietitura, ed essi a S. Giovanni portano amore e fanno la veglia e il bagno: i più forti e coraggiosi salivano in vetta alla montagna per vedere spuntare il sole che si tuffa e rituffa tre volte nella marina, e ricevere il primo raggio che li salva dalle streghe e dalla iettatura; mentre le donnette, i vecchi e i bambini aspettavano la rugiada che una goccia sola vale contro le malizie di cento diavolacci, e le fanciulle bruciavano le punte d'un fiore di cardo trepidanti nell'attesa di trovarlo al mattino vegeto e bello, segno dell'amore del damo che resiste alla prova del fuoco. E come il sole fu sorto, come fu scesa la rugiada e rifiorito il cardo, tutti si riunirono innanzi alla chiesetta, divisi in drappelli di uomini e di donne, a farsi spruzzare dell'acqua santa; e gli uni si gettarono poi nella fiumara, mentre le altre correvano scalze pel bosco e pe' prati di lupinella, lavandosi i piedi e la faccia con le stille della rugiada e sciacquandosi meglio ne' rivoletti crespi che gorgogliano sotto i macigni. E al ritorno, via per le siepi e i macchioni a caccia di fiori, di vitalbe, di campanule, e chi più ne trova, più se ne adorna la testa, il petto, i fianchi, così che pare un'orda di pazzi senza freno. Uomini e donne allora rientrano nel villaggio insieme tenendosi per mano, cantando, facendo fuggire le gallinelle del vicinato ed abbaiare i cani; e dopo colazione in nome di Dio e di S. Giovanni, si avviano per la mietitura e si perdono man mano lungo la vastissima distesa, ove regna quasi immobilmente il sole e l'aria avvelenata brucia uomini e messi.

Ma Naccio di zia Tecla non li cura il sole e l'aria avvelenata; e mentre gli altri mietitori riposano a mezzogiorno, se la svigna dalla brigata quatto quatto come un volpone e va a trovare il suo cuore; perchè Naccio di zia Tecla è innamorato della Moraiuola che ci hanno fatta la canzone e ne dicono delle grosse come peccati mortali. E lui per non farla andare per le bocche di tutti, come acqua di fontana cerca di nascondersi, striscia fra il grano alto e va carpone finchè non arriva al campicello di lei. Naccio non ha paura di nessuno; anzi tutti a guardarlo in faccia, gli portano rispetto, chè con quegli occhi di nibbio e i denti bianchi fa venire la febbre maremmana; e non per niente porta il *mollettone* aguzzo alla cintura e con un pugno fra le corna stramazza un bove; ma la Moraiuola gli fa pena; e perchè lei non vuole vedersi ridere alle spalle le compagne, timida come un lepratto slattato, lui ne inventa delle più curiose per andarle a stare vicino fosse pure un minuto, tanto da dirle addio. Ecco ora: bisogna ch'egli le parli; la notte fra tutta quella gente non ha potuto vederla, e si è contentato di buttar le vitalbe per la finestretta, mentre lei forse aspettava che rifiorisse il cardo: non può passare la giornata così, chè la falce gli trema fra le mani, la mente gli corre a lei, come un cavallo scavezzato e il cuore non ha pace.

Gli basterà di vederla solamente; e se non c'è quella stregaccia della mamma, dirle che al primo canto del gallo andrà da lei la notte. E via fra le messi, come un ladro di covoni, ansante, con gli occhi e le orecchie tesi e le mani scottate dalle zolle polverose. Il campicello della Moraiuola si allarga fra una lacca pietrosa; bisogna mieterlo presto, perchè una burrasca può portarsi via gli stenti d'un'annata, e lasciare le due povere donne nude come i ciottoli che chi vuole li calpesta; e perchè poi possano andarsi a buscare il pane altrove, ora che il pane costa tanta carne umana. Naccio si avvicina al campicello; e si accovaccia dietro il muricciuolo di pietre a secco: la Moraiuola miete lontana; la mamma, dove sarà? Bello quel grano: ogni spiga vale un podere. Che braccia, che spalle quella mucca bruna: quando lavora tiene duro come sei villani. Vedetela adesso: con guarnelio di teletta, il bustino di velluto e la camicia bianca, si china con la testa avvolta in un fazzoletto candidissimo, ed ogni falciata basta a un covone. Di tanto in tanto si drizza, abbandona il capo all'indietro, le braccia lungo i fianchi e chiude gli occhi; il sole le fa girare le tempia, certo, poverina: ma torna al lavoro, rabbiosamente: vorrebbe finirla presto: quel caldaccio le accende il sangue come piombo liquefatto, le beve il sudore dalle spalle, la saliva sulle labbra; le fa pesare le trecce dolorosamente. Naccio ne ha pietà; ma non può avanzarsi, se non sa dov'è la mamma: quella vecchiaccia, a vederlo, farebbe accorrere i mietitori da dieci miglia d'intorno. Mentre aspetta, si diverte ad intrecciare, come un bracciale, una pelle di serpe raccattata per via: la darà a lei perchè se la metta al malleolo quale talismano contro le vipere. Ecco, si vede, non l'ha ancora: come muove il passo, il guarnello corto lascia vedere metà delle gambe. Naccio non ne può più: rizza il capo, sibila lievemente come una cervona innamorata, attende: ella non l'ode, ma getta la falciglia, si toglie il fazzoletto e snoda le trecce che le si svolgono per la schiena come una criniera; si ficca le mani fra i capelli, con le narici dilatate, le labbra aperte aspira l'aria ardente. Ma non ha refrigerio: allora con le dita convulse, slaccia il bustino e lo getta fra il grano; l'onda del seno le irrompe libera nella camicia e trema ad ogni moto di lei che si rimette al lavoro, facendo volare la falce come un'ala d'argento fra steli dorati. Lungo le braccia nude, sul collo tornito si torcono le vene simili ad aspidi pavonazzi, per le gote, sulla fronte pullulano, scorrendo, goccioloni che paiono lagrime del cervello; ed ella incalza, avanza frettolosa; piegata in due fra le spiche, le cui barbe sembrano tanti raggi rivolti dalla terra al cielo. Talora si drizza bella come vergine di bronzo, scuote le chiome fiammanti e china il capo sul petto che le pulsa forte. Il guarnelletto, leggiero come una foglia di castagno, le brucia ora i fianchi, le dà strani pruriti per la persona, è insopportabile: ella guarda intorno intorno; che deserto, che silenzio, che abbarbaglio! Non la vede nessuno, può buttarlo giù, quello straccio infocato; via, ora sta meglio, meglio così, con l'ampia camicia bianca stretta alla vita dalla cintura di Sant'Agata protettrice delle fanciulle.

E con novella lena riafferra la falce e miete e miete, pazza di calore e di sete, mentre Naccio freme dietro il muricciuolo, e spalanca avidamente gli occhi e non osa avanzarsi adesso; un momento scatta in piedi, vuole scavalcare il confine, ma si straccia con le unghie i muscoli delle braccia per trattenersi: no, sarebbe male farle paura così, bisognava farsi veder prima; la madre potrebbe star distesa dietro il mucchio di spiche, la chiamerebbe cagna, le sgraffierebbe il viso, no; e prova un'acre voluttà nel restare lì a guardare la poderosa fanciulla, che gli raddoppia nel petto le ardenze della canicola.

Ecco ora, ficca le dita in una zolla, e ne caccia via un orcio dal manico rotto, si drizza e con una mano al fianco, beve, beve l'acqua del pantano avidamente, così che il gorgoglio ne traspare dalla gola ignuda e molte goccie le scendono dal mento nel solco del petto quasi scamiciato. Getta con l'orcio un sospirone, ma nel riprendere la falce tentenna, vacilla, stramazza distesa sulle spiche come fulminata.

Naccio a salti di lupo le corre vicino. Le si china sulla faccia, volge d'attorno una occhiata sanguigna pieno di disperazione: dove, dove ripararla? come farle un po' di vento? Ammucchia i covoni, raccoglie le spighe sparse, fa tant'ombra da coprirle la testa, e la chiama, la scuote, si tempesta il cranio di pugni.... Alla fine si lancia fuor del campicello e dopo un'affannosa corsa torna coll'acqua e gliene spruzza il viso, il seno, gliene umetta le labbra: ella respira a stento, cogli occhi chiusi e le trecce sparse; sembra morta. E intorno intorno sempre la campagna deserta, aridamente desolata.

— Moraiuola, oh, Moraiuola! Core di st'anima, rispondi: non farmi morire di paura, su, via: Moraiuola!... — e seguitava a bagnarla, guardandola con la più tenera occhiata, tremando per tutta la persona con le labbra bianche e la fronte gocciolante. Alla fine Moraiuola riaperse gli occhi, volle rizzarsi, ma ricadde colla testa sulle spighe. In questo una sassata colpì Naccio proprio sulla croce delle spalle, e s'intese nel tempo stesso lo strillo della vecchia spigolatrice che poco prima andava carponi pe' campi altrui disseccata dalla canicola e dalla fame.

— Ah, brigante assassino! Tu con la figlia mia!

Naccio si rizzò, prese pel collo la vecchia, la curvò sulla Moraiuola, e le disse fra i denti:

— Sta male; se la tocchi, ti strozzo. Portala alla capanna.

E mentr'ella strillava sempre come una chioccia rauca, egli si gittò fra le ondate di messi ed arrivò nel campo sul punto che i compagni tornavano al lavoro ed avevano preso in mezzo un povero ispettore delle scuole che a cavallo ad un ciucarello spiegava un ombrellaccio verde. Secondo il costume, gli facevano una intemerata di male parole.

— Cagnaccio rognoso, figlio di bastardo. Ladro di ragazzi, zingaro mariuolo; morto di fame! Leghiamolo al carro chè vale quattro buoi; l'asino gli è maestro e ce ne avanza.... Oh, oh, oh!... ah, ah, ah!...

Il ciuco e l'ispettore non sapevano in che mondo si fossero. Naccio si fece innanzi, si levò il cappello, presentò al povero signore un mazzo di spiche e disse sorridendo, mostrando i compagni:

— Signoria ci scusi, ch'è l'usanza; paghi il bicchiere a questi bravi ragazzi e S. Giovanni l'accompagni, e gli dia tanta fortuna quanti acini di grano sono in queste spiche.

(*Continua*). D. Ciampoli.

L'AMBASCIATA ITALIANA A COSTANTINOPOLI.

Se negli ultimi tempi abbiamo subito tante umiliazioni all'estero, una qualche soddisfazione c'è venuta da Costantinopoli.

Fu il conte Corti, nostro ambasciatore, che propose la soluzione della questione montenegrina; e nella tanto felice soluzione della questione greca, se l'ambasciatore inglese Goschen fu il primo artefice, subito dopo di lui venne il nostro Corti.

Quando il Goschen ritornò in Inghilterra dalla sua missione, facea ai suoi elettori, come gli inglesi sogliono, una lunga relazione apologetica delle cose compite. Ed egli ebbe a dire pubblicamente: "Il conte Corti rese immensi servigi con la sua grandissima esperienza diplomatica."

Ora egli è il decano del corpo diplomatico nella capitale ottomana, e come tale ricevette il nuovo ambasciatore inglese, lord Dufferin, e la sua consorte. In loro onore diede una splendida festa da ballo nel palazzo dell'ambasciata italiana, a Terapia, sul Bosforo.

Pubblichiamo in questo numero parecchi disegni sulla festa stessa mandatici dal nostro corrispondente.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison d'aout contient: (Collection Spitzer) Les Émaux peints, par M. Claudius Popelin; Le Salon de 1881 (suite), par M. Jules Buisson; le Livre de souvenirs d'un sculpteur florentin du XV.e siècle (suite et fin), par M. Charles Yriarte; Les Pastels de M. de Nittis, par M. Alfred de Lostalot; Les Médailleurs italiens: Vittore Pisano, par M. Léon Palustre. Ce numéro est orné de nombreuses illustrations hors texte, et notamment de reproductions des émaux peints de la collection Spitzer, d'une eau-forte de M. Mongin, d'après le *Christ devant Pilate*, de M. Munkacsy, et d'une eau-forte originale de M. de Nittis, etc. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères a Milan).

SCIARADA.

A bravo can non sfuggono i miei *lati*
Nè a bravo gatto sfugge il ghiotto *cor*.
Quanti progetti vani ed insensati
Fa il *tutto* qual novello creator!

Spiegazione del Logogrifo a pag. 95:

Gigante – Età – Gige – Tigna – Genti Agenti.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 225:

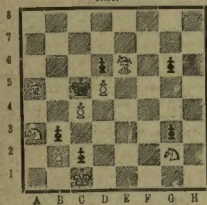
	Bianco.	Nero.
	1. T a5–a3	1. A e7–a3 (a,b,c).
	2. C c3–e2	2. C g3–e2
	3. D e6–f6 matta.	
(a)		1. T g4–d4
	2. D e6–e4	2. R d4–e3
	3. P b3–b4 matta.	
(b)		1. C c7–d5
	2. C c3–b5	2. R d4–d3
	3. D e6–e2 matta.	
(c)		1. T d8–d5
	2. C c3–e2	2. R d4–d3
	3. D e6–e3 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Achille Tassoni di Bologna; Marchesi Romeo di Milano; Tamborini Luigi di Mantova; Arpesani dott. Alessandro di Alessandria.

SCACCHI.

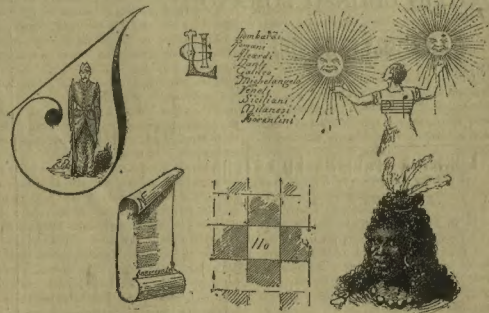
PROBLEMA N. 229

Del signor Colonnello Achille Campo di Campobasso.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *cinque* mosse.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 95:
L'Esposizione di Milano fa onore agli Italiani.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo, ALESSANDRO RADICI, Calle Sarandi, N. 184.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 67, 399, 598, 67

Assicurazioni contro i danni degl' incendi e le loro conseguenze
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri
Assicurazioni sulla vita dell'uomo nelle più svariate combinazioni compresa
l' Assicurazione mista a capitale raddoppiato

Risarcimenti di danni. — L. 258, 353, 285, 90.

La **DIREZIONE** *ha sede in* **Venezia** *nelle Procuratie di S. Marco, N. 83 84, con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia.*

In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia principale, *Via Manzoni N. 7.*

SPECIALITA' IN PROFUMERIE SOTTOCASA

FORNITORE DELLE REGIE CORTI D'ITALIA E DI PORTOGALLO, PREMIATO ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO
Milano. — Corso Vittorio Emanuele N. 31. — Milano.

Estratto Principessa Margherita dedicato a Sua Altezza Reale, profumo per fazzoletto, biancheria e abiti	L. 2 50
Estratti assortiti d'odore, per fazzoletto, abiti e biancheria	» 2 —
Acqua Tonica Balsamica antipeliculare chinino Sottocasa per far crescere e conservare i capelli	» 3 —
» della Fontana, Esp. 1871, per toel., bagni e per rinf. la pelle.	» 2 —
» di Lavanda bianca ambrata, di Verbena per bagni e toel.	» 3 —
» per toel., Colon. e Lavan. bianca e ambrata e Verbena, al litro	L. 8 e 10
» Balsamica per pulire i denti e preservarli dalla carie	» 3 —
Polvere alle violette per imbianchire e rinfrescare la pelle	» 1 50
Polvere fior di riso prof. per imbianc. e rinfrescare la pelle.	» 1 —
Pomata al Balsamo di chinino Sottocasa per impedire la caduta dei capelli e renderne più oscuro il colore	» 3 —
Creme Duchesse per abbellire e conservare la capigliatura.	» 2 —

Deposito generale di tutte le Specialità Nazionali ed Estere le più rinomate ed articoli per toelette eleganti.

LETTO IN BRONZO DORATO

All' Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

GARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Milano.

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. -- Apparecchi pel gaz

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*

NOVITÀ FRANCESI DEI PIÙ REPUTATIAUTORI.

BAUMGARTEN, mistéres comiques, Etudes de moeurs et curiosités.	L. 3 50
MONTÉPIN, son Altesse l'Amour, 6 volumi	» 3 30
SIRVER ET LEVERDIER, la fille de Nana, roman de moeurs parisiens.	» 3 30
FLEURIÓT ZÈNAÏDE, Tombée du Nid	» 3 30
MALOT, Bohéme tapageuse, 2 volumi	» 3 30
MATTHEY, le mariage du suicidé	» 3 80
DURANTIN, le carnet d'un libertin	» 3 80
VILLEMOT, les volontaires de l'amour	» 3 30
FEUILLET, histoire d'une parisienne	» 3 80
DUVAL, un amour sous la révolution	» 3 .0
MENDÈS-CATULLE, le roi vierge	» 3 30
ZOLA, les soirées parisiennes	» 3 80
BENTZON, amour perdu	» 3 80
DAUDET, lendemain du péché	» 3 30
WHITE, de l'enfance au mariage, 2 volumi	» 8 —
LANDELLE, la plus heureuse des femmes	» 3 30
CLAUDIN, tarte à la crême; histoires humoristiques.	» 3 30
L'ART ET LES ARTISTES, au salon de 1881	» 3 30
A. BRUNIALTI. Algeria, Tunisia e Tripolitania.	» 3 50
L'ISTMO DI PANAMA E DI DARIEN — esplorazioni, un volume illustrato con 100 incisioni e carte	» 3 —
DE FORESTA, l'adulterio del marito	» 4 —

Dir. Comm. e vaglia alla libreria Italiana-Straniera *dei* Fr.i Treves, Bologna.

GUIDE-TREVES.

VENEZIA ED IL VENETO, con la Guida all'Esposizione geografica. L. *2 50.*
MILANO E LA LOMBARDIA, coi laghi di Como, di Lugano, Maggiore, d'Orta, ecc., ed il Canton Ticino, con un'appendice contenente la *Guida dell'Esposizione italiana di Milano del 1881.* Un elegante volume rilegato in tela e oro, con le piante topografiche della città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona, e la pianta topog. dell'Esp. L. *2 50*
GUIDA DELL'ALTA ITALIA, coi paesi limitrofi di Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste, di L. BOLAFFIO. L. *5* —

Dirig. Comm. e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino 11.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *splem*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

Paris — CUTE DEL VISO — Paris

— LAIT ANTEPHELIQUE —

IL LATTE ANTEFELICO

puro o con acqua dissipa
ROSSORI, LENTIGGINI, BITORZOLI,
MACCHIE ROSSE, PELLICOLE,
SCREPOLATURE, RUGHE,
ABBRUNAMENTO,
ecc

Conserve la carnagione chiara e liscia.
CANDÈS & Cie — Bd St-Denis, 26

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone	all'IXORA
Essenza	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata	all'IXORA
Olio per i capelli.	all'IXORA
Polvere di riso	all'IXORA
Cosmetico	all'IXORA
Aceto	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

FRIES
BINOCCOLI da TEATR.
Via S. Margherita, 7
Rimpetto al Rebecchino
MILANO.

PIANO-FORTI
STABILIMENT di **RICORDI** e **FINZI** succ. a **PRESTINAR**
Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano

CARLO LORENZI
FABBRICANTE di MAGLIERIE
in Seta, Lana, Cotone, ecc
CON SPECIALITÀ PER MAGLIE DA TEATRO

MILANO, Via Pesce N. 1.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIER
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.

MILANO
37 Via S. Giovanni sul muro, 37.

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

Materasseria e Specchi — *Mobili d'ogni genere*

La Ditta **ZARA** e **ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500	a L. 5,000
Sale da ricevimento.	» » 225	» » 3,000
Sale da pranzo.	» » 200	» » 2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.

Solidità garantita

Il compagno da anni del fu FRATE
COSTANTINO TONTA
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: ***PULLNA (Boemia).***
I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

ERBA
VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3. Milano.

LA VENDETTA DI ZOE
romanzo di VITTORIO BERSEZIO.
(Milano, Fratelli Treves, *Lire 4*).

Giornale dei Fanciulli

RICCAMENTE ILLUSTRATO
Per sole Lire 3
all'anno

Questo giornale che dal primo dell'anno esce una volta al mese, ha acquistato una grande popolarità, e se ne diffondono 10,000 copie in tutta Italia.

Esce ogni mese un bel fascicolo di 16 pagine in due colonne, con un'elegante copertina colorata.

Collaboratori: *Ida Baccini, Cordelia, Isabella Scopoli Biasi, Contessa di Ségur, Stanislao Carlevaris, Professor Battaini, Carlo Anfosso, Professor Fornioni, Enrico Paglia,* ecc.

Disegni originali: di *E. Matania, D. Paolocci, V. Bignami*, ecc.

Chi manda Lire 3:50

riceverà subito gli otto fascicoli usciti nel 1881 e un'oleografia di Gignous rappresentante un paesaggio; per ogni mese un fascicolo sino alla fine dell'anno.

Dirigere Comm. e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Via solferino N. 11.

DE AMICIS.

Ritratti letterari.	L. 4 —
Poesie. Seconda edizione.	4 —
La vita militare. Nuova ediz.	4 —
Novelle. Nuova edizione.	4 —
Olanda. Sesta ediz. riv. dall'aut.	4 —
Marocco. Un volume di 488 pagine 6.a edizione.	5 —
— Ediz. illus. da Ussi e Biseo.	15 —
— Legata in tela e oro.	19 —
— Legata in tela con dorso di marocchino e tagli dorati.	22 —
Costantinopoli. 2 vol. 10a ed.	6 50
Ricordi di Londra. 7a ediz.	1 50
Ricordi di Parigi. Un vol. in-16 di 400 pag. Quarta ediz.	3 50
Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito. Nuova ediz. riveduta e completamente rifusa dell'A.	1 —

Dirigere Comm. e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

DIO ESISTE
DI
FILOPANTI

Lire 3.

Dirigere Comm. e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano. Via Solf. 11.

GUIDA GENERALE DEL VISITATORE alle Esposizioni Industriale, Artistica, Musicale e all' Indisposizione Artistica

seguita dalla **STORIA DELL' ESPOSIZIONE.** — Un elegante vol. con la pianta dell' Esposizione. — **UNA LIRA.**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.